

BHAGAVAD GITA

**Il Dharma globale
per il terzo Millennio**

Capitolo 1

Traduzione e commento a cura di

Parama Karuna Devi

Copyright © 2012 Parama Karuna Devi

Tutti i diritti riservati

ISBN-13: 978-1505364224

ISBN-10: 1505364221

edizioni

Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906

E-mail: jagannathavallabhavedic@gmail.com

Website: www.jagannathavallabha.com

Introduzione

satyam eva jayate

Questa edizione della *Srimad Bhagavad Gita* è intesa a lavare via la confusione di secoli di sovrapposizioni culturali imposte in modo sistematico alla conoscenza vedica originaria, a causa dell'invasione da parte di culture ostili.

E' stata compilata in un momento particolare nella storia in cui l'Hindustan (l'India) e la sua cultura originaria (l'induismo) stanno affrontando la speciale opportunità di recuperare il suo legittimo ruolo di leadership culturale e spirituale a livello globale, dopo un lunghissimo periodo di oblio e impotenza.

Per la prima volta dai tempi delle invasioni dei saccheggiatori arabi musulmani nel territorio della Grande India, iniziate poco dopo la fondazione della fede islamica, e dopo oltre 50 anni da quando l'impero britannico ha lasciato l'India, l'induismo non ha bisogno di modificare e adattare la propria cultura e conoscenza per compiacere gli invasori stranieri e quindi assicurare la propria sopravvivenza. Perché a livello globale si vede piuttosto un crescente interesse e sostegno per quegli stessi ideali e concetti che caratterizzano la cultura e la conoscenza originaria dell'India nella sua forma più pura.

E' il momento del movimento del Risorgimento Hindu.

Il vero induismo ha il potere intrinseco di essere il Dharma Globale per il nuovo Millennio, poiché è aperto, accomodante, tollerante e incredibilmente profondo come significati e conoscenza, capace di riconciliare tutte le differenze teoriche e assorbire molte diverse prospettive nel modo più armonioso e non-dualistico, mostrando un

quadro completo, coerente e logico, che favorisce la diversità culturale e una grande varietà in iconografia e agiografia, cosa che permette la massima libertà religiosa possibile. Offre un accesso personalizzato e programmi progressivi, che sono adatti e utili a ogni livello di sviluppo personale e campo d'interesse dei vari individui.

Costituisce l'ideologia più adatta al mondo di oggi perché insegna un sano approccio olistico alla vita, lo sviluppo sostenibile, il rispetto per le donne e i bambini, il rispetto per gli animali e la natura, e la vera collaborazione sociale. La sua modernità e il valore scientifico delle sue scritture sono stati riconosciuti con meraviglia e ammirazione dai più grandi scienziati e ricercatori contemporanei, e l'hanno resa estremamente popolare tra le élite intellettuali dei paesi occidentali.

Purtroppo l'invasione e la dominazione da parte di culture estranee, che si erano apertamente dichiarate ostili alla tradizione originaria induista, hanno gravemente danneggiato l'infrastruttura culturale e spirituale della società indiana, arrivando persino a infiltrarsi profondamente nel subcosciente collettivo e creando equivoci gravi e pericolosi che sono ormai considerati parte integrante della tradizione e cultura induista o indiana.

Praticamente tutti i problemi riscontrati nella società induista sono dovuti alla sovrapposizione culturale di concetti e credenze alieni - cioè totalmente estranei - e possono essere risolti automaticamente tornando alla conoscenza originaria presentata dalle scritture vediche autentiche, e separandola dalle idee straniere incompatibili e dannose che si sono accumulate nel corso dei secoli, nascondendo il vero splendore del Sanatana Dharma.

Poiché sebbene l'induismo accolga nel proprio abbraccio tutte le idee buone e benefiche, a prescindere dalla loro provenienza (*aa no bhadrah kratavo yantu visvatah, Rig Veda*), queste hanno bisogno di essere compatibili con i principi universali ed eterni del Dharma - veridicità, compassione, pulizia, autocontrollo, tolleranza, evoluzione personale, collaborazione e così via. Tutti questi principi sono descritti nella *Gita* come *sat* ("bene") opposti ad *asat* ("male").

Coloro che compilarono originariamente le scritture vediche avevano le idee molto chiare su ciò che è bene e ciò che è male, ed espressero la loro visione diretta in una grande ricchezza di testi che sono perfettamente compatibili tra loro e con qualsiasi altro testo o insegnamento che esprima i principi universali ed eterni del bene.

La scelta non dovrebbe dunque essere tra *desi* ("nazionale") e *videsi* ("straniero"), ma piuttosto tra bene e male - *sat* e *asat*.

Per diventare capaci di fare questa scelta, dobbiamo innanzitutto comprendere la differenza tra *sat* e *asat*: questo è appunto l'argomento discusso nella *Bhagavad Gita*, che è chiamata anche *sadhana prasthanā*, il più pratico dei *prasthanā traya* - le tre autorità scritturali più importanti a proposito del Sanatana Dharma.

Quando grazie alle precise descrizioni e spiegazioni della *Gita* diventiamo capaci di riconoscere i concetti *asat*, possiamo localizzarli nelle credenze generali della gente (*laukika sraddha*), esplorare la loro origine e scoprire la storia di come sono stati sovrapposti ai concetti *sat*, per poter essere in grado di fare le scelte giuste nella vita.

Questo processo si chiama *viveka*, ed è la funzione dell'intelligenza discriminante.

Il commento a questa edizione della *Bhagavad Gita* è caratterizzato da uno studio comparato delle religioni a proposito dei concetti specifici espressi nel testo.

L'approccio originario vedico espresso nella *Gita* viene così paragonato alle credenze generali che si sono create lungo un notevole periodo di influenze abramiche direttamente o indirettamente - cioè, seguendo direttamente il dogma abramico inculcato nella mentalità sociale, oppure come reazione contro di esso qualora continui a usare gli stessi paradigmi errati.

Le ideologie che seguono direttamente il dogma abramico sono (in ordine di potere politico attuale) le varie chiese cristiane, i movimenti islamici e il sionismo.

Sono chiamati abramici perché tutti riconoscono Abramo come loro fondatore e condividono gli stessi concetti e le stesse credenze di base, cioè un monoteismo esclusivista, politico e clericale, privilegi speciali per un popolo eletto contro tutti gli altri, la dominazione sulla natura e sulle risorse, il patriarcato, e così via. Le ideologie che si sono sviluppate come reazione contro le tre sette abramiche sono il comunismo, l'ateismo, lo scientismo, il consumismo, e via dicendo. Benché apparentemente opposte al sistema di credenze abramico, queste ideologie sono basate sugli stessi presupposti culturali fondamentali e quindi il loro approccio presenta gli stessi difetti di base. Non è infatti possibile risolvere un problema applicando gli stessi concetti che hanno causato il problema originariamente.

Dobbiamo chiarire immediatamente che il nostro scopo non è quello di creare sentimenti negativi contro le persone che sono considerate o si considerano cristiani, musulmani o ebrei. Stiamo parlando piuttosto delle ideologie, del loro valore assoluto e universale in relazione ai principi etici di *sat* e *asat*, e della loro compatibilità con l'approccio vedico.

La fedeltà e la coerenza nel seguire un'ideologia sia in teoria che in pratica vengono chiamate fondamentalismo. Essere fedeli e coerenti con i propri principi non è una brutta cosa, purché tali principi non siano contrari all'etica. Forse che una persona onesta dovrebbe temere di essere considerata un "fondamentalista dell'onestà" se rimane fedele ai propri principi rifiutandosi di rubare, imbrogliare o mentire?

E ancora più importante, le scelte di questo individuo saranno favorevoli o sfavorevoli per l'armonia e il progresso sociali?

D'altra parte, possiamo pensare che l'armonia sociale sarà protetta da un silenzio "politicamente corretto" sui risultati negativi delle scelte di individui che seguono un'ideologia opposta, cioè un'ideologia basata su ideali *asat*?

Queste sono domande sulle quali ciascuno di noi deve riflettere seriamente. Per noi, il problema del fondamentalismo sorge soltanto quando l'ideologia è contraria all'etica, perciò più ci si mostra fedeli verso di essa, più si diventa pericolosi per la società.

La maggior parte di coloro che sono considerati cristiani, musulmani ed ebrei sono "moderati" o meglio, non-politicizzati. Generalmente si identificano con queste definizioni religiose perché sono nati in una particolare comunità, ma si preoccupano soprattutto del mantenimento delle loro famiglie, del loro onesto impiego professionale, e non hanno problemi a convivere felicemente con i vicini - a qualsiasi fede, casta e razza questi appartengono. Alcuni possono essere persone buone e sincere che cercano onestamente di migliorare se stessi e la propria vita sviluppando amore per il prossimo e per Dio come il creatore di tutto e tutti. Queste persone spesso credono che sia loro dovere aiutare il prossimo con atti di carità altruistica, e lavorano pazientemente e coraggiosamente per migliorare il mondo.

Dagli insegnamenti della religione con cui si identificano, prendono soltanto ciò che è compatibile con la propria coscienza e il proprio senso personale dell'etica, e non si preoccupano del resto - oppure credono che sia qualcosa di "simbolico" che non va interpretato letteralmente.

Qual è il problema dell'ideologia abramica?

E' che purtroppo questi cristiani, musulmani ed ebrei moderati non sono le persone riconosciute come autorità ufficiali e portavoce della religione alla quale appartengono, e sono considerati generalmente "non praticanti" o "laici".

Sono i fondamentalisti che naturalmente prendono il potere in queste strutture religiose grazie alla loro determinazione e aggressività, manipolando e sfruttando i buoni sentimenti di persone più timide e moderate che forniscono loro fondi e voti per conquistare posizioni di potere al governo, e soprattutto sostengono e perpetuano in generale presso l'opinione pubblica la legittimità e la rispettabilità delle organizzazioni religiose e dei concetti fondamentali errati che sono stati inculcati loro come validi, veri e normali.

I movimenti progressisti o etici nell'opinione delle masse di questi abramici moderati sono in realtà irrilevanti riguardo al dogma e alle linee politiche, di cui sono generalmente più o meno all'oscuro o disinformati. Per esempio, il concetto di reincarnazione è ora accettato da una

maggioranza della popolazione nei paesi occidentali - tradizionalmente influenzati dal cristianesimo - eppure la posizione ufficiale della teologia cristiana è sempre stata molto contraria all'idea della reincarnazione, al punto di perseguirla molto attivamente come bestemmia e punire severamente (con la pena capitale) quando la chiesa aveva potere a sufficienza sullo stato. Mentre però la maggioranza della gente nei paesi precedentemente influenzati dall'abramismo si sta allontanando dal dogma religioso ufficiale, grazie alla lotta contro l'analfabetismo e agli ideali più alti della libertà di pensiero, vediamo che le gerarchie religiose e i loro seguaci fondamentalisti stanno diventando più determinati a imporre le loro ideologie con ogni mezzo, anche contro le considerazioni basilari dell'etica.

Ci sono molti esempi che potremmo citare dalle dichiarazioni pubbliche di autorità religiose ufficialmente riconosciute nelle tradizioni abramiche, e persino dalle loro scritture canoniche (cioè ufficialmente riconosciute), ma non è questo lo scopo del libro che avete in mano.

Lo scopo di questo libro è quello di studiare e comprendere - al di là delle distorsioni create nel corso del tempo dalle influenze abramiche o post-abramiche - ciò che dice veramente la *Bhagavad Gita* e di aiutare i suoi studenti a mettere in pratica tali insegnamenti: è quello di cui abbiamo davvero più bisogno oggi.

Ogni capitolo della *Gita* è intitolato a una definizione dello Yoga:

1. Arjuna visada yoga: lo yoga del dolore di Arjuna
2. Sankhya yoga: lo yoga dell'analisi e dell'enumerazione
3. Karma yoga: lo yoga dell'azione
4. Jnana yoga: lo yoga della conoscenza
5. Sannyasa yoga: lo yoga della rinuncia
6. Dhyana yoga: lo yoga della meditazione
7. Vijnana yoga: lo yoga della conoscenza applicata

8. Taraka brahma yoga: lo yoga dell'esistenza spirituale liberatoria
9. Raja guhya yoga: lo yoga del segreto supremo
10. Vibhuti yoga: lo yoga dei poteri
11. Visva rupa darsana yoga: lo yoga della contemplazione della forma universale
12. Bhakti yoga: lo yoga della devozione
13. Prakriti-purusha-viveka yoga: lo yoga del comprendere la natura come distinta dal principio personale
14. Guna traya vibhaga yoga: lo yoga del distinguere i tre *guna*
15. Purushottama yoga: lo yoga della Persona Suprema
16. Daivasura sampad vibhaga yoga: lo yoga del distinguere tra le caratteristiche divine e quelle demoniache nelle persone
17. Sraddha traya vibhaga yoga: lo yoga del distinguere tra le tre forme di fede
18. Moksha yoga: lo yoga della liberazione

Capitolo 1. Arjuna visada yoga

Generalmente il primo capitolo della *Gita* è sottovalutato dagli studiosi, che lo considerano una specie di introduzione ai veri insegnamenti spiegati da Krishna nei capitoli successivi. A volte il titolo del capitolo viene sostituito da uno meno “deprimente”, come per esempio “Il campo di battaglia di Kurukshetra”.

Un'attenta lettura di questo capitolo ci aiuterà però a comprendere l'importantissima differenza tra la compassione materiale e quella spirituale, e l'applicazione della *Gita* alla nostra vita personale, passando così dalla filosofia all'esperienza, dalla teoria alla pratica, dalla speculazione all'esperienza.

La frustrazione nella vita materialista non costituisce un “difetto”, ma piuttosto un sintomo di intelligenza, perché i possedimenti, le posizioni e le identificazioni materiali non possono mai dare la piena soddisfazione e felicità. I materialisti concentrano i loro sforzi nel cercare di ottenere sempre più oggetti e benefici materiali, ma non appena ottengono ciò che desideravano perdono interesse nei suoi confronti e cominciano a desiderare qualcos'altro. Ovviamente tutti abbiamo bisogno di un minimo di facilitazioni materiali per mantenere il corpo e la mente in buone condizioni di funzionamento, e la società vedica normalmente garantisce questo livello a tutti i suoi componenti, ma nel sistema vedico gli individui vengono educati a cercare la soddisfazione e la felicità nel giusto compimento del proprio dovere piuttosto che nella quantità di piacere materiale o possedimenti materiali o controllo su altri.

Il dovere prescritto viene chiamato sia *karma* che *dharma*, perché porta lo sforzo e la volontà dell'individuo nel compiere le funzioni del proprio ruolo ad armonizzarsi con l'ordine universale delle cose - offrendo così un autentico e perfetto posto nel mondo a ciascuno. Un individuo che ha il talento e la tendenza naturali a proteggere la società potrà sentirsi felice

e soddisfatto soltanto quando può agire in quel ruolo, e lo stesso si può dire di un insegnante, di un imprenditore, di un artigiano e di un artista. Se un individuo si trova nel giusto *varna* e *ashrama*, sarà soddisfatto e felice semplicemente svolgendo il proprio lavoro, e non avrà bisogno di ulteriori motivazioni derivanti da profitto, fama, adorazione e così via. Il compimento graduale dei propri doveri nel corso della vita culmina con il dovere più alto: la realizzazione della propria natura eterna di Atman/Brahman, e il servizio alla Trascendenza Suprema, di cui ciascuno di noi è parte.

Proprio come la nostra identificazione materiale temporanea può trovare soddisfazione funzionando adeguatamente al servizio della società, la nostra identità trascendentale eterna troverà soddisfazione solo al livello trascendente, al servizio spirituale di Dio.

Come una scuola, questo mondo materiale è stato progettato specificamente e perfettamente per aiutare ciascun individuo a progredire e svilupparsi verso livelli di consapevolezza sempre più alti e ampi, fino alla realizzazione più grande possibile: la realizzazione di Dio. La particolare posizione che si occupa in questa scuola non è intesa come residenza permanente, e questo è il motivo per cui agli studenti vengono presentati costantemente nuovi insegnamenti e testi attraverso i quali possono svilupparsi a livelli sempre più alti, fino a superare l'ultimo esame e quindi lasciare la scuola.

Per questo motivo la vita nel mondo materiale è stata progettata come difficile e instabile (*dukkhalayam asasvatam*, *Gita*, 8.15), in modo che non ci adagiamo troppo comodamente in questo mondo, ma continuiamo a sforzarci di cercare qualcosa che possa soddisfare la nostra aspirazione verso la perfezione di *sat* (eternità, permanenza), *cit* (conoscenza, consapevolezza) e *ananda* (felicità) - le caratteristiche fondamentali dell'esistenza spirituale o trascendentale.

Chi comprende che in questo mondo materiale non è possibile trovare la perfezione di *sat*, *cit* e *ananda*, e attraverso questa frustrazione virtuosa si sforza di comprendere che altro possa esistere oltre a questo livello di imperfezione e impermanenza, sta facendo il primo passo nel viaggio della realizzazione del Sé. Le persone non evolute semplicemente tirano

avanti come fanno gli animali - preoccupandosi soltanto di mangiare, dormire, accoppiarsi, difendere se stessi e la propria famiglia, procurarsi comodità, possedimenti e potere sociale. Sperimentano gioie e sofferenze ma sono incapaci di sollevarsi al di sopra di esse. La presenza e la guida trascendentale di Krishna trasformano la sofferenza e la frustrazione in un veicolo potente, con il quale cercare e ottenere la giusta conoscenza della Realtà che ci libera dal ciclo di nascite e morti.

Ciascuno di noi si trova nel mezzo del campo di battaglia della vita, dentro il carro costituito dal nostro corpo, e come Arjuna dovremmo rivolgerci al nostro amico più caro, l'Antaryami Paramatman, per essere istruiti e guidati da lui.

I Kaurava rappresentano le tendenze cattive degli esseri umani (le nostre e quelle della gente attorno a noi) centrate sull'identificazione materiale e gli attaccamenti - l'arrogante egoista Duryodhana - e cercano sempre di usurpare la nostra intelligenza e le nostre buone motivazioni, rappresentate dai Pandava.

VERSO 1

धृतराष्ट्र उवाच ।

dhṛtarāṣṭra uvāca ।

धर्मक्षेत्रे कुरुक्षेत्रे समवेता युयुत्सवः ।

dharmakṣetre kurukṣetre samavetā yuyutsavaḥ ।

मामकाः पाण्डवाश्चैव किमकुर्वत सञ्जय ॥ १-१ ॥

māmakāḥ pāṇḍavāścaiva kimakurvata sañjaya ॥ 1-1 ॥

dhritarastra: Dhritarastra; *uvaca:* disse; *dharma-ksetre:* sul luogo/ campo del *dharma*; *kuru-ksetre:* sul luogo/ campo di Kuru

(Kurukshetra); *samaveta*: riuniti; *yuyutsavah*: desiderosi di combattere; *mamakah*: i miei; *pandavah*: i Pandava/i (figli) di Pandu; *ca*: e; *eva*: certamente; *kim*: che cosa; *akurvata*: fecero; *sanjaya*: o Sanjaya.

"O Sanjaya, che cosa hanno fatto i miei figli e i figli di Pandu/i miei (sostenitori) e la gente/i sostenitori di Pandu, dopo essersi riuniti nel sacro luogo del Dharma, il campo di battaglia di Kurukshetra, pronti a combattere?"

Dhritarastra è il vecchio sovrano reggente di Hastinapura e padre di Duryodhana; si trova nel suo palazzo e chiede a Sanjaya di descrivergli ciò che sta succedendo sul campo di battaglia. Perciò la *Bhagavad gita* viene narrata da Sanjaya a Dhritarastra in forma di dialogo.

Sanjaya, figlio dell'auriga Gavalgama, è *mantri* di Dhritarastra proprio come Vidura, che è fratello biologico di Dhritarastra. Il termine *mantri* viene solitamente tradotto come "ministro" ma in realtà si riferisce a una posizione secondaria nel governo, non occupata dai governanti *kshatriya*. Solitamente i compiti del *mantri* comprendono le funzioni di segretario, consigliere, autista e messaggero, e nel sistema vedico di governo il *mantri* è il fidato assistente o servitore di uno *kshatriya* dell'ordine regale.

Ci sono vari livelli di *mantri* perché esistono funzioni diverse al servizio del re: i *sudra* o servitori possono svolgerne alcune, come quella di guidare il veicolo personale del sovrano o consegnare messaggi di ordinaria amministrazione, mentre i *brahmana* sono più adatti alle funzioni di consigliere, specialmente in fatto di etica, religione e spiritualità. Nel contesto attuale delle democrazie politiche, i ministri sono assistenti dei rappresentanti eletti del popolo (*democrazia* significa letteralmente "governato dal popolo") che prendono il posto del re, spesso senza onorare le responsabilità che sono collegate alla posizione.

Dharma kshetra non è soltanto un luogo di pellegrinaggio ma anche un luogo dove si compie il proprio dovere religioso (*dharma*). Per uno *kshatriya* il campo di battaglia è il *dharma kshetra* perché è suo dovere religioso proteggere il regno e i sudditi (*praja*, definizione che comprende anche gli animali) da coloro che possono far loro del male.

Kshetra significa “campo” o “terreno” e in particolare si applica al territorio protetto da uno *kshatriya* o *kshetra-pa(la)*, definizione da cui deriva l'antico termine persiano “Satrapo”.

Mamakah pandavah caiva: già dal primo verso possiamo vedere chiaramente il motivo per cui la battaglia deve essere combattuta. Dhritarastra è gravemente afflitto da una illusione fondamentale dualistica che ha trasmesso ai suoi figli. Per lui e per Duryodhana suo figlio "dall'intelligenza malvagia" (*durbuddheh*, 1.23), che ha deliberatamente provocato il conflitto, tutto si riduce all'idea di *aham mama*, "me e mio", cioè *ahankara* e *mamatva*, le cause primarie dell'ignoranza e della sofferenza.

Per Dhritarastra il trono non è che una proprietà personale, lo strumento del suo egoismo, della sua mania di potere, attraverso il quale lui e "i suoi" possono sfruttare il più possibile i sudditi e le risorse del regno per la propria gratificazione e vanagloria, senza alcuna considerazione per il bene della gente. Una tale mentalità è chiaramente descritta nella *Gita* (16.13-15) come *asurica* (demoniaca). Nessun re o capo di stato ha il diritto di considerare il regno come sua proprietà, di farne ciò che vuole. In realtà, il dovere del re consiste nel sacrificare ogni cosa - inclusa la propria famiglia personale - per il bene del regno e dei *praja*.

Gli eventi narrati nel *Mahabharata* mostrano che Dhritarastra non è cieco soltanto fisicamente, ma anche sul livello etico e spirituale, ed è chiaro da questo verso che a causa dell'influenza positiva intrinseca nel luogo dharmico dove sono riuniti gli eserciti, Dhritarastra teme che suo figlio Duryodhana possa abbandonare i suoi progetti nefasti e decidere di dividere il regno con il Pandava.

A livello simbolico nella storia del *Mahabharata*, Dhritarastra rappresenta il calcolo materiale per i benefici egoistici, che è cieco di fronte al *dharma* e all'identità spirituale; dopo aver perduto ogni cosa finalmente comprenderà che gli attaccamenti materiali sono illusori e morirà. La moglie di Dhritarastra, Gandhari, rappresenta l'attaccamento materiale alla famiglia e alla società che sceglie di diventare cieco a sua volta, perché si sottomette alla ricerca dei vantaggi egoistici.

Duryodhana (il nome significa “crudele in battaglia”) è considerato un’incarnazione parziale del Kali yuga, e rappresenta simbolicamente la litigiosità. I suoi fratelli minori rappresentano i vari difetti e le tendenze negative dell’anima condizionata, specialmente Duhsasana, che rappresenta la lussuria. Nella guerra di Kurukshetra, Bhima (che è un *amsa* di Shiva Mahadeva come gli altri Pandava, e rappresenta Kala Bhairava) uccide Duhsasana e ne beve il sangue, dimostrando simbolicamente che l’energia della lussuria può essere canalizzata, santificata e resa innocua attraverso la via del Tantra. La sorella di Duryodhana, Duhsala, simboleggia i cattivi consigli: sposò Jayadratha il re del Sindhu e divenne madre di Suradha, il quale fu colto da un attacco cardiaco quando venne a sapere che Arjuna era arrivato nel suo regno seguendo il cavallo del Rajasuya yajna.

A un altro livello di interpretazione simbolica della storia, Duryodhana è l’anima condizionata (il re della città dalle nove porte) che, osservando la varietà di sistemi ideologici, tradizioni religiose e vie spirituali presenti nel mondo, simboleggiate dai Pandava, avvicina direttamente un maestro per farsi guidare. Benché le scritture vediche abbiano vari livelli di interpretazione (compresi alcuni molto sottili), il significato letterale rimane comunque valido.

VERSO 2

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

दृष्ट्वा तु पाण्डवानीकं व्यूढं दुर्योधनस्तदा ।

dr̥ṣṭvā tu pāṇḍavānikam̐ vyūḍham̐ duryodhanastadā ।

आचार्यमुपसंगम्य राजा वचनमब्रवीत् ॥ १-२ ॥

ācāryamupasaṅgamyā rājā vacanamabravīt ॥ 1-2 ॥

sanjayah: Sanjaya; *uvaca:* disse; *dristva:* vedendo; *tu:* ma; *pandavanikam:* dei Pandava; *vyudham:* la formazione di battaglia; *duryodhanah:* Duryodhana; *tada:* allora; *acaryam:* il maestro; *upasangamya:* avvicinando; *raja:* il re; *vacanam:* discorso; *abravit:* pronunciò.

Sanjaya disse:

Dopo aver osservato l'esercito dei Pandava disposto a schieramento strategico per la battaglia, il re (Duryodhana) avvicinò l'acharya (Drona, il maestro di arti militari) e gli fece questo discorso.

Duryodhana è il figlio maggiore di Dhritarastra, nominato da suo padre alla posizione di sovrano della dinastia Kuru. Il termine *raja* (“re”) indica qui che Duryodhana ha già avanzato le proprie pretese al trono; anche Yudhishthira e Dhritarastra però sono chiamati re.

Drona è il maestro d'armi che ha addestrato tutti i principi Kuru, non solo i figli di Dhritarastra ma anche i cinque figli di Pandu. Come Bhishma, era stato discepolo di Parasurama. *Drona* significa “contenitore per l'acqua” (o anche “provetta” se vogliamo): il nome si riferisce al fatto che Drona nacque dallo sperma di Bharadvaja Rishi, che era stato raccolto in un contenitore.

Durante la sua infanzia, Drona aveva fatto amicizia con Draupada, l'erede al trono di Panchala. Più tardi, dopo il suo matrimonio con Kripa e la nascita del piccolo Asvatthama, Drona si trovò in difficoltà finanziarie e andò a trovare il suo vecchio amico per chiedergli aiuto. Draupada però era diventato re da poco, e ancora inebriato dalla nuova gloriosa posizione, lo trattò in modo offensivo. Drona giurò di vendicarsi e decise di addestrare un discepolo straordinario che avrebbe potuto umiliare Draupada - e per ottenere lo scopo, doveva innanzitutto diventare il Guru militare della famiglia reale più potente dei suoi tempi: la dinastia Kuru. Soddisfatto dei progressi del suo allievo preferito, Drona chiese ad Arjuna di ripagare gli insegnamenti ricevuti, e come *guru dakshina* gli ordinò di sconfiggere il re Draupada e di portarlo davanti a lui come prigioniero. Draupada tornò a casa furibondo e immediatamente iniziò un rituale che avrebbe portato alla nascita di Dhristadyumna e Draupadi.

Acharya: questo titolo spetta ai migliori maestri; con il tempo e la degradazione dei *varna* nel sistema delle caste, il titolo è diventato un nome di famiglia passato di padre in figlio senza considerazioni per le vere qualificazioni individuali - proprio come è accaduto ai titoli di Gosvami, Pandita o Panda, Vairagi, Dvivedi, Trivedi, Chaturvedi, ecc.

E' interessante notare che ancora oggi la maggior parte degli indiani usa il termine "titolo" per indicare il nome di famiglia o cognome di una persona.

Non dobbiamo farci confondere dall'applicazione di questi termini - *acharya, guru, brahmana* - a una persona che mostra caratteristiche opposte a quelle che sono proprie del vero *brahmana*.

La *Gita* (18.42) afferma: *samo damas tapah saucam ksantir arjavam eva ca, jnanam vijnanam astikyam brahma-karma svabhava-jam*, "Tranquillità, auto-controllo, austerità, purezza, tolleranza, onestà, conoscenza, saggezza e religiosità: queste sono le qualità naturali che determinano i doveri del *brahmana*." Ancora nel *Mahabharata* (Vana Parva capitolo 180 troviamo questo verso: *satyam danam ksama-silam anrsyamsam tapo ghrna, drsyante yatra nagendra sa brahmana iti smrtah*, "Una persona che è veritiera, caritatevole, sobria, gentile, austera, capace di perdonare e libera dall'odio viene chiamata *brahmana*."

Accade talvolta che un discendente non-qualificato di *brahmana* venga chiamato *brahmana* per rispetto verso la sua famiglia e per incoraggiamento (spesso le affermazioni positive spingono le persone a fare uno sforzo per mettersi effettivamente all'altezza delle aspettative espresse da altri), ovviamente tranne che nel caso in cui il suo comportamento sia troppo lontano dallo standard dharmico. In questo caso viene chiamato *brahma-bandhu* ("parente di *brahmana*") o *brahma atma-ja* ("nato da un *brahmana*") come dimostra Krishna nel *Bhagavata purana* quando si riferisce ad Asvatthama figlio di Drona (1.7.19, 1.7.35).

VERSO 3

पश्यैतां पाण्डुपुत्राणामाचार्य महतीं चमूम् ।

paśyaitāṃ pāṇḍuputrāṇāmācārya mahatīm camūm ।

व्यूढां द्रुपदपुत्रेण तव शिष्येण धीमता ॥ १-३ ॥

vyūḍhām drupadaputreṇa tava śiṣyeṇa dhīmatā ॥ 1-3 ॥

pasya: guarda; *etam:* questo; *pandu-putranam:* dei figli di Pandu; *acharya:* o maestro; *mahatim:* grande; *chamum:* esercito; *vyudham:* schieramento strategico; *drupada-putrena:* dal figlio di Drupada; *tava:* tuo; *sisyena:* (dal) discepolo; *dhimata:* intelligente/ saggio.

"O acharya, osserva lo schieramento strategico del grande esercito dei figli di Pandu, organizzato dal tuo intelligente e riflessivo discepolo, il figlio di Drupada.

L'intelligente discepolo di Drona menzionato in questo verso è Dhristadyumna, il fratello di Draupadi, cognato e alleato di Arjuna. Possiamo ricordare qui che Dhristadyumna, come sua sorella Draupadi, era nato dal fuoco sacrificale del re Drupada, che voleva ottenere una prole che avrebbe causato la distruzione del suo nemico Drona.

Dalle parole di Duryodhana possiamo comprendere che è veramente spaventato e arrabbiato alla vista dell'impressionante schieramento dell'esercito dei Pandava, e vuole sfogarsi su Drona, accusandolo sottilmente di non aver lesinato gli sforzi nell'istruire Dhristadyumna, che ora sta rivolgendo quella conoscenza e abilità contro di lui. Agli occhi di un politico come Duryodhana, questo è un errore imperdonabile, ma agli occhi di un *brahmana* si tratta di una scelta lodevole di onestà e altruismo, e potrebbe persino essere stata, indirettamente, un modo per rimediare al proprio comportamento arrogante e impulsivo che in origine aveva creato l'inimicizia con Drupada, oppure un messaggio nascosto su una possibile motivazione più profonda. Concedendo al figlio di Drupada la benedizione dei propri insegnamenti, Drona dimostrava che

l'umiliazione del re non era una vendetta personale ma un importante insegnamento per tutti i sovrani, affinché evitassero l'errore di mancare di rispetto ai *brahmana* e tradire la loro fiducia.

Vyuha è una disposizione strategica di truppe usate nell'arte militare *kshatriya*; i testi vedici descrivono molti *vyuha* di forme differenti. Specificamente, il *vyuha* prescelto da Dhristadyumna per l'inizio della battaglia è quello chiamato Vajra, "il fulmine", in risposta alla Garuda *vyuha*, "l'aquila" dei Kaurava.

Nel Vajra *vyuha*, in cui è particolarmente importante la velocità dell'attacco, la prima linea utilizza armi a corto raggio, mentre gli arcieri vengono in seconda linea. Nel Garuda *vyuha* i re marciano in testa, i cavalieri proteggono le ali, e gli elefanti formano il perimetro esterno del corpo. Bhishma era sul suo carro nel mezzo della formazione di battaglia, come se cavalcasse sull'aquila.

Questo verso suggerisce che l'adeguato uso dell'intelligenza/ intelletto e capacità di prevedere (gli sviluppi futuri) riveste un'importanza fondamentale nella comprensione della vita - sia al livello materiale che al livello spirituale - poiché senza la giusta applicazione di *dhi* (riflessione) tutto diventa difficile. Ci sono tre principi di base nella vita pratica e nel lavoro: 1. informazione, 2. comunicazione, 3. strategia (o pianificazione). Questo si applica ad ogni impresa, dalle piccole faccende quotidiane di casa fino ai più alti livelli di realizzazione trascendentale discussi con il maestro spirituale.

VERSO 4

अत्र शूरा महेष्वासा भीमार्जुनसमा युधि ।

atra śūrā maheṣvāsā bhīmārjunasamā yudhi ।

युयुधानो विराटश्च द्रुपदश्च महारथः ॥ १-४ ॥

yuyudhāno virāṭaśca drupadaśca mahārathah ॥ 1-4 ॥

atra: là; *sura*: eroi; *maha isu asa*: grandi arcieri; *bhima arjuna sama*: pari a Bhima e Arjuna; *yudhi*: in combattimento; *yuyudhanah*: Yuyudhana; *viratah*: Virata; *ca*: anche; *drupadah*: Draupada; *ca*: e; *maha-rathah*: il grande guerriero Maharatha.

"Ci sono grandi guerrieri (*maha-ratha*) che sono arcieri straordinari, in battaglia pari a Bhima e Arjuna, come Yuyudhana, Virata, e Draupada.

Bhima e Arjuna sono i più forti tra i cinque figli di Pandu; Arjuna è conosciuto come l'amico di Krishna, il protagonista della *Bhagavad gita*.

Yuyudhana, chiamato anche Satyaki, è un membro della famiglia di Krishna; a Dvaraka guida il veicolo di Krishna ed è un guerriero e arciere molto famoso.

Il re Virata è padre di Uttara, la moglie di Abhimanyu, il figlio di Arjuna. Alleato di Arjuna, ha portato una intera divisione *akshauhini* di guerrieri, e verrà ucciso in battaglia da Drona.

Drupada è il re di Panchala, chiamato anche Yajnasena. Ebbe uno scontro con Drona, che era stato suo amico d'infanzia, perciò celebrò un *homa* (sacrificio del fuoco) allo scopo di ottenere una discendenza che potesse vendicare le offese che aveva ricevuto da Drona e dai Pandava. Arjuna era infatti stato inviato da Drona ad attaccare il regno di Drupada. Dal fuoco del sacrificio nacquero sia Draupadi che Dhristadyumna, ed entrambi svolsero un ruolo fondamentale nella distruzione di Drona e dei Kuru.

Maha-ratha è un particolare titolo onorifico conferito a un guerriero *kshatriya* che è tanto abile e valoroso in battaglia da poter impegnare o comandare 10mila guerrieri ordinari, o in altre parole vale 10mila volte più dei guerrieri ordinari. Il nome dell'antico regno Maratha o Maratta, che venne sconfitto solo in tempi piuttosto recenti dall'esercito britannico, deriva da questo titolo.

Similmente, un *atiratha* è un guerriero capace di combattere da solo contro un numero illimitato di oppositori. All'estremità opposta della scala, lo *yoddha* è un guerriero ordinario, mentre un *ardharathi* è un

combattente poco esperto che può normalmente soltanto assistere un compagno ma non è in grado di affrontare da solo un oppositore.

VERSO 5

धृष्टकेतुश्चेकितानः काशिराजश्च वीर्यवान् ।

dhṛṣṭaketuścekitānaḥ kāśirājaśca vīryavān ।

पुरुजित्कुन्तिभोजश्च शैब्यश्च नरपुंगवः ॥ १-५ ॥

purujitkuntibhojaśca śaibyaśca narapuṅgavaḥ ॥ 1-5 ॥

dhristaketuh: Dhristaketu; *cekitanah:* Chekitana; *kasirajah:* il re di Kashi; *ca:* e; *viryavan:* grandi eroi; *purujit:* Purujit; *kuntibhojah:* Kuntibhoja; *ca:* e; *saibyah:* il re di Sibi; *ca:* e; *nara-pungavah:* grandi condottieri.

"Ci sono anche altri grandi eroi e condottieri di uomini, quali Dhristaketu, Chekitana, il re di Kashi, Purujit, Kuntibhoja e il re di Sibi."

Duryodhana ha già nominato la maggior parte dei generali che comandano le 7 *akshauhini* dell'esercito dei Pandava: Drupada, Virata, Dhristadyumna, Shikhandi, Satyaki, Chekitana e Bhima. Ora elenca alcuni degli altri grandi guerrieri nello schieramento dei Pandava.

Dhristaketu è figlio di Dhristadyumna, nipote di Draupadi e Arjuna, e nipote di Drupada; verrà ucciso da Drona. Sul campo di battaglia era presente anche un altro Dhristaketu, figlio di Sisupala il re dei Chedi e amico dei Pandava, che aveva portato un battaglione *akshauhini* a Kurukshetra; dopo la guerra sua sorella sposò Nakula. Chekitana era membro della famiglia di Krishna e famoso arciere nell'esercito degli Yadu.

Il re di Kashi: Kashi o Kasi è un altro nome di Varanasi o Benares. Questo re deve essere stato il successore di Sudakshina, che era stato ucciso durante la sua guerra contro Dvaraka, il regno di Krishna. L'ostilità di Sudakshina contro Krishna era iniziata quando il padre di Sudakshina si era schierato a fianco di Paundraka, il re di Karusha, che aveva sfidato Krishna in battaglia affermando che lui, e non Krishna, era un *avatara* di Vishnu. Nella battaglia che ne era seguita, sia Paundraka che il padre di Sudakshina erano rimasti uccisi.

Kuntibhoja: padre adottivo di Kunti e nonno materno dei Pandava, combatteva al loro fianco. Saibya (figlio del re Sibi) è il re Govasana, padre di Devika, la seconda moglie di Yudhishthira. Il regno di Sibi o Sivi era l'attuale Baluchistan, a nord del fiume Kabul: una regione che fino a tempi piuttosto recenti era nota come Sivistan. I suoi abitanti, generalmente devoti di Shiva, furono descritti dagli storici di Alessandro il macedone come tremendi guerrieri che combattevano con mazze, indossavano pelli di animali e avevano la testa rasata, come gli abitanti del regno di Kamboja.

VERSO 6

युधामन्युश्च विक्रान्त उत्तमौजाश्च वीर्यवान् ।

yudhāmanyuśca vikrānta uttamaujāśca vīryavān ।

सौभद्रो द्रौपदेयाश्च सर्व एव महारथाः ॥ १-६ ॥

saubhadro draupadeyāśca sarva eva mahārathāḥ ॥ 1-6 ॥

yudhamanyuh: Yudhamanyu; *ca*: e; *vikrantah*: potente; *uttamaujah*: Uttamauja; *ca*: e; *viryavan*: eroico; *saubhadrah*: il figlio di Subhadra; *draupadeyah*: i figli di Draupadi; *ca*: e; *sarva*: tutti; *eva*: maha-rathah: grandi guerrieri sul carro.

"Ci sono anche il potente Yudhamanyu, l'eroico Uttamauja, il figlio di Subhadra e i figli di Draupadi. Tutti questi sono grandi guerrieri maharatha."

Yudhamanyu e Uttamauja sono entrambi figli di Drupada e famosi generali nel suo esercito. L'intera famiglia di Draupadi partecipava alla guerra. Drupada (padre di Draupadi) il re di Panchala e i suoi figli Dhristadyumna, Sikhandi(ni) che era stato adottato, Dhristaketu, Yudhamanyu, Satyajit e Uttamauja.

Saubhadra è Abhimanyu, unico figlio di Subhadra e Arjuna. Subhadra è la sorella di Krishna, figlia adottiva di Vasudeva. In realtà è figlia di Yasoda e Nanda a Gokula, e Vasudeva la portò nella prigione di Kamsa a Mathura lasciando il piccolo Krishna a Gokula al suo posto. Poiché Rohini, la seconda moglie di Vasudeva, si trovava in quel periodo a Gokula, in casa di Nanda dove aveva trovato rifugio, talvolta si dice che Subhadra sia effettivamente figlia di Rohini come Balarama, e non di Yasoda. Subhadra sposò Arjuna con l'aiuto di Krishna e contro il parere di Balarama, che aveva organizzato il suo matrimonio con Sisupala. Arjuna rapì Subhadra nel giorno del suo matrimonio, mentre stava visitando un tempio prima di recarsi alla cerimonia. In realtà Subhadra si era già innamorata di Arjuna perché per quattro mesi Arjuna era rimasto nel palazzo degli Yadu, presentandosi come *sannyasi* per non destare sospetti, e aveva avuto una lunga e affettuosa relazione con Subhadra, alla quale aveva rivelato la propria vera identità.

Draupadeyah: i figli di Draupadi dai cinque Pandava - si tratta di Prativindhya, Srutakirti, Srutasoma, Satanika e Srutasena. Tutti e cinque i figli dei Pandava furono uccisi da Asvatthama mentre dormivano dopo la fine della battaglia; per quest'azione indegna Krishna lo dichiarò indegno del nome di *brahmana* e semplice "parente di *brahmana*", e disonorato per l'eternità. Si dice che Asvatthama sia ancora vivo.

Draupadi è un personaggio profondamente simbolico, le cui storie contengono molti significati esoterici. Viene adorata in varie zone dell'India come Durga, e sposa Shiva prendendo una forma particolare per adattarsi a ciascuna delle varie forme di Shiva, associando le varie forme secondarie della Dea Madre con la collaborazione con la forma

più alta della Dea Madre, la Madre originaria. Nel *Mahabharata*, Draupadi è la figlia del re Drupada di Panchala, perciò è chiamata anche Panchali.

Mentre i Pandava erano in esilio in incognito, Arjuna partecipò allo *svayamvara* di Draupadi e vinse la difficilissima prova dell'arco. Quando tornò a casa portando con sé Draupadi e annunciando di avere vinto un "meraviglioso gioiello", sua madre Kunti pensò che si trattasse di un ornamento e gli disse che avrebbe dovuto dividerlo con i fratelli. Così Draupadi divenne la moglie di tutti e cinque i Pandava.

L'espressione *sarva eva* include "e tutti questi altri", indicando che Duryodhana potrebbe addirittura trovarsi sulla soglia del panico alla vista dei molti potenti guerrieri nell'esercito dei Pandava.

VERSO 7

अस्माकं तु विशिष्टा ये तान्निबोध द्विजोत्तम ।

asmākaṁ tu viśiṣṭā ye tānnibodha dvijottama ।

नायका मम सैन्यस्य संज्ञार्थं तान्ब्रवीमि ते ॥ १-७ ॥

nāyakā mama sainyasya sañjñārtham tānbravīmi te || 1-7 ||

asmakam: nostro; *tu:* ma; *visistah:* vari; *ye:* quelli; *tan:* loro; *nibodha:* (ti prego) sappi; *dvijottama:* o nobile tra i nati-due-volte; *nayakah:* capitani; *mama:* mio; *sainyasya:* dell'esercito; *samjnartham:* per comprendere; *tan:* loro; *bravimi:* io spiego; *te:* a te.

"O illustre nato-due-volte, ora ti dirò dei vari grandi generali che guidano i guerrieri del nostro esercito."

"Nato-due-volte" (*dvija*) si riferisce a una persona che è stata riconosciuta come appositamente addestrata e sufficientemente qualificata per appartenere a uno dei tre *varna* superiori - *brahmana*, *kshatriya* o *vaisya*.

Questa "seconda nascita" avviene attraverso Guru e *Veda*, mentre la "prima nascita" avviene attraverso i genitori seminali.

La "prima nascita" in sé non è sufficiente per qualificare una persona riguardo all'appartenenza a un particolare *varna*, e quindi è necessaria una "seconda nascita". Senza tale "seconda nascita" uno rimane semplicemente un *sudra*, un manovale generico, al servizio di persone più qualificate nella società.

Le scritture vediche insegnano chiaramente *janmana jayate sudra*, "per nascita, tutti nascono come *sudra*", *samskarat dvija ucyate*, "attraverso la purificazione rituale si diventa persone civili, nate due volte", *veda-pathad bhaved viprah*, "studiando la conoscenza vedica si diventa eruditi", e *brahma janati iti brahmanah*, "*brahmana* è chi conosce il Brahman (lo spirito)".

VERSO 8

भवान्भीष्मश्च कर्णश्च कृपश्च समितिञ्जयः ।

bhavānbhīṣmaśca karṇaśca kṛpaśca samitiñjayaḥ ।

अश्वत्थामा विकर्णश्च सौमदत्तिस्तथैव च ॥ १-८ ॥

aśvatthāmā vikarṇaśca saumadattistathaiva ca ॥ 1-8 ॥

bhavan: tua grazia; *bhismah:* Bhisma; *ca:* e; *karnah:* Karna; *ca:* e; *kripah:* Kripa; *ca:* e; *samitinjayah:* (guerrieri) mai sconfitti; *asvatthama:* Asvatthama; *vikarnah:* Vikarna; *ca:* e; *saumadattih:* il figlio di Somadatta; *tatha:* anche; *eva:* certamente; *ca:* e.

"Oltre a tua grazia ci sono Bhisma, Karna e Kripa, che non sono stati mai sconfitti in alcuna battaglia, e certamente anche Asvatthama, Vikarna e il figlio di Somadatta."

Bhishma, originariamente chiamato Devavrata, era l'unico figlio sopravvissuto di Santanu e Ganga. Il nome Bhishma significa “terribile” e si riferisce al voto che fece per facilitare il secondo matrimonio di suo padre.

Quando Ganga lasciò Santanu, il re si innamorò di nuovo, di Satyavati, la figlia di un pescatore, il quale acconsentì al matrimonio soltanto a condizione che il figlio maggiore del re non avrebbe mai avanzato pretese al trono né per sé né per i propri discendenti. L'avidio pescatore non era ancora soddisfatto di tale promessa e suggerì che forse i discendenti di Devavrata avrebbero potuto rifiutarsi di onorare tale promessa, perciò Devavrata giurò che non si sarebbe mai sposato e non avrebbe mai avuto figli.

Per un potente *kshatriya* del calibro di Devavrata, questo era un giuramento terribile non soltanto per l'effetto sulla sua vita personale ma anche per il bene del regno, e infatti ebbe conseguenze disastrose. Bhishma non si sposò mai e non ebbe figli, ma è considerato il nonno dei Kuru a causa delle cure e dell'affetto che ebbe per i discendenti dei suoi fratelli, al punto di mostrare eccessiva indulgenza verso i malvagi piani e le attività di Duryodhana e dei suoi fratelli.

Karna: il più grande guerriero sul campo di battaglia e il più fedele alleato di Duryodhana, è il grande eroe tragico del *Mahabharata*. Al livello simbolico i Pandava rappresentano i cinque aspetti primari di Shiva come Mahakala (Yudhisthira, che è una manifestazione di Dharma o Yama), Bhairava o Bhimashankara (Bhima, una manifestazione di Vayu/ Agni), Lokanatha o Mallikarjuna (Arjuna, manifestazione di Indra) e Vaidyanatha (Nakula e Sahadeva come manifestazioni degli Asvini kumara). In questo contesto, Karna (manifestazione di Surya) può essere collegato con la forma Hari-Hara, che è metà Vishnu e metà Shiva.

Nella città sacra di Jagannatha Puri i cinque templi principali dedicati a Shiva - Yamesvara, Markandesvara, Lokanatha, Nilakantha e Kapalamochana - sono chiamati “i cinque Pandava”, mentre appena fuori dalla città troviamo il famoso tempio di Konark dedicato a Surya Narayana. A differenza degli altri elementi principali dell'universo - la

morte, il vento, i Deva e la guarigione - il Sole è talvolta visibile e talvolta invisibile agli occhi della gente, e similmente Karna è il Pandava “segreto”.

Karna era nato dal Dio del Sole Surya e Kunti prima del suo matrimonio, e la madre lo abbandonò, mantenendo il segreto sulla sua nascita. Venne allevato da un guidatore di carri, Adhiratha, e da sua moglie Radha, che lo accolsero come loro figlio, ma nonostante il suo affetto per loro, Karna era come una giovane aquila imperiale cresciuta in una famiglia di polli. Duryodhana fu l'unico che gli offrì aiuto e considerazione, elevandolo al rango della regalità *kshatriya* con la nomina a re di Anga (che includeva Bengala, Orissa, Madras). Questo determinò la direzione della sua vita, facendo di lui il fedele sostenitore di Duryodhana e il nemico giurato dei Pandava, ed ebbe anche una profonda influenza sugli eventi in generale poiché senza il sostegno di Karna, Duryodhana probabilmente non avrebbe avuto il fegato di dichiarare apertamente guerra ai Pandava.

Kripa: “figlio nato in provetta” da Saradvana Rishi e dall'Apsara Janapadi. La sua sorella gemella Kripi sposò Drona. Sopravvisse alla battaglia di Kurukshetra e divenne l'istruttore di Parikshit.

Asvatthama: figlio di Drona e Kripi. Accortamente, Duryodhana elenca questi due parenti stretti di Drona, Kripa and Asvatthama, in cima alla lista dei guerrieri famosi, subito dopo Bhisma e Karna, sperando di stimolare a proprio vantaggio l'attaccamento materiale di Drona.

Vikarna: uno dei figli di Dhritarastra, fu l'unico che parlò in difesa di Draupadi quando venne insultata nell'assemblea dei Kuru. Quando però giunse il giorno della battaglia, si schierò a fianco del fratello.

Soumadatti è Bhurishrava, il figlio di Somadatta, che era parente dei Kuru essendo figlio di Bahlika, fratello di Santanu. Somadatta era alleato di Duryodhana mentre suo figlio Bhurishrava si era alleato con i Pandava.

Il re Pratipa, discendente di Kuru, aveva avuto tre figli: Devapi (che non aveva potuto salire al trono a causa di una grave malattia della pelle, ed era diventato un Rishi), Bahlika (che aveva rinunciato al trono e si era ritirato nel regno del nonno materno) e Santanu (che era diventato re). Il

regno di Bahlika, schierato con Duryodhana, era famoso per i suoi cavalli e per il fatto che i suoi abitanti non seguivano le regole vediche.

Parecchi altri regni non-vedici parteciparono alla guerra di Kurukshetra: Nishada, Pulinda, Andhaka, Khasa, Saka, Tangana, Kambhoja, Yavana, Parada, Kalinga, Amvastha, Pishacha, Barbara, Mleccha, Trigarta, Sauvira, Darada, Malava e Salva. All'interno della regione di Bahlika c'erano i due regni non-vedici di Madra e Anga. Shalya (fratello di Madri la seconda moglie di Pandu) era il re di Madra e Karna fu nominato re di Anga da Duryodhana..

VERSO 9

अन्ये च बहवः शूरा मदर्थे त्यक्तजीविताः ।

anye ca bahavaḥ śūrā madarthe tyaktajīvitāḥ ।

नानाशस्त्रप्रहरणाः सर्वे युद्धविशारदाः ॥ १-९ ॥

nānāśastrapraharaṇāḥ sarve yuddhaviśāradaḥ || 1-9 ||

anye: altri; *ca*: e; *bahavaḥ*: molti; *surah*: eroi; *mat*: me; *arthe*: per (il guadagno); *tyakta*: avendo lasciato; *jīvitah*: vita; *nana*: varie; *sastra*: armi; *praharanah*: equipaggiati; *sarve*: tutti; *yuddha*: in battaglia; *visaradah*: esperti.

"Ci sono molti altri eroi, pronti a sacrificare la loro vita per me. Sono equipaggiati con varie armi e sono tutti esperti in combattimento."

Qui Duryodhana esprime chiaramente le sue idee riguardo ai motivi per cui lui e i suoi alleati sono entrati in guerra - e anche gli ideali sui quali ha costruito l'intera sua vita. *Mat arthe* significa "per il mio guadagno": senza alcun dubbio, l'unico motivo di Duryodhana è il proprio guadagno personale, le considerazioni egoistiche definite come *aham mama* ("io e mio"), cioè *ahankara* (falsa identificazione materiale) e *mamatva*

(attaccamento materiale), che sono le radici stesse di ignoranza e illusione.

La stessa mentalità era stata espressa da Dhritarastra all'inizio del capitolo, perciò ora sappiamo dove Duryodhana l'aveva imparata.

Duryodhana non combatte per il bene del regno, per difendere e proteggere i *praja*. Non si cura affatto del *dharma*. Combatte soltanto per se stesso, per ottenere maggior potere e vantaggi per se stesso, e similmente presume che tutti gli eroi che combattono dalla sua parte siano interessati soltanto a procurargli maggior potere personale attraverso l'eliminazione dei virtuosi Pandava. Un'azione da compiersi semplicemente con un calcolo di forza materiale, armamenti e abilità militari.

L'espressione *tyakta jivita* indica che tutti i guerrieri sono giunti sul campo di battaglia con la chiara consapevolezza della possibilità di morire, e la loro attenzione è interamente concentrata sulla battaglia ormai imminente, dimenticando ogni altro dovere, interesse o attaccamento. Soltanto concentrandosi esclusivamente e intensamente sul compito da svolgere si può ottenere il successo: è detto che un buon arciere vede soltanto il bersaglio e nient'altro. In questo particolare contesto però le parole di Duryodhana possono venire considerate un presagio di sventura, poiché a causa della paura e della collera sembra già contemplare la distruzione totale del proprio esercito, come se fosse già avvenuta.

Duryodhana però non è preoccupato per la vita dei suoi alleati e non prova alcuna compassione o rimorso: è soltanto preoccupato all'idea che la distruzione del suo esercito comporti la sua sconfitta. Il fatto che tutti questi grandi eroi si siano già preparati a perdere la propria vita per lui non fa che renderlo ancora più arrogante. Li vede infatti come semplici pedine della propria sete di potere, da gettare sul tavolo da gioco per facilitare la propria vittoria personale.

VERSO 10

अपर्याप्तं तदस्माकं बलं भीष्माभिरक्षितम् ।

aparyāptam tadasmākaṁ balaṁ bhīṣmābhirakṣitam ।

पर्याप्तं त्विदमेतेषां बलं भीमाभिरक्षितम् ॥ १-१० ॥

paryāptam tvidameteṣāṁ balaṁ bhīmābhirakṣitam ॥ 1-10 ॥

aparyāptam: smisurate/ non perfettamente qualificate; *tad*: quelle; *asmakam*: nostre; *balam*: forze (militari); *bhishma*: da Bhishma; *abhirakshitam*: ben protette; *paryāptam*: limitate/ competenti; *tu*: ma; *idam*: queste; *etesham*: di questi; *balam*: forze (militari); *bhima*: da Bhima; *abhirakshitam*: ben protette.

"Le nostre forze sono immensamente numerose e perfettamente protette da Bhishma, mentre l'esercito di questi altri (i Pandava) sono limitate e ben protette da Bhima.

Bhima (da non confondere con Bhishma) è il secondo dei cinque fratelli Pandava, nato da Vayu e Kunti; nel *Mahabharata* parla con Hanuman che lo chiama "fratello". Bhima sposò Draupadi come gli altri suoi fratelli, ma sposò anche la Rakshasi chiamata Hidimbi e la sorella di Sisupala, chiamata Kali. Questi due matrimoni sono un aspetto interessante perché collegano Bhima con un aspetto feroce e selvaggio che ci ricorda l'aspetto terrificante e divoratore di Shiva (Bhairava) adorato da varie popolazioni non-ariane. I Rakshasa sono certamente non-ariani, e così anche la popolazione del regno di Chedi, che seguiva tradizioni tribali.

Il figlio di Hidimbi, Ghatotkacha, usò i suoi poteri di Rakshasa per combattere al fianco dell'esercito dei Pandava a Kurukshetra, e il figlio di Kali, Sarabha, divenne re di Chedi.

L'esercito di Duryodhana è descritto come composto da 11 *akshauhini*, mentre i Pandava avevano solo 7 *akshauhini*. Ognuno di questi *akshauhini* era composto da 21.870 carri da guerra sui quali

combattevano i *maharatha*, *atiratha* e *ratha*, più lo stesso numero di elefanti da guerra, 65.610 cavalieri e 109.350 soldati di fanteria. Si calcola che il numero totale dei combattenti a Kurukshetra fosse di circa 4 milioni di persone. C'è una certa controversia tra commentatori riguardo al significato del termine *pariyaptam*; *pari* significa “pieno, completo, calcolato, perfetto” e quindi la parola composta può significare “perfetto”, “completo” ma anche “limitato” in quanto indica una quantità che è stata calcolata. Sappiamo che l'esercito di Duryodhana era più grande di quello dei Pandava, ma i suoi timori suggeriscono che forse sta pensando anche alla competenza e al valore dei singoli generali.

VERSO 11

अयनेषु च सर्वेषु यथाभागमवस्थिताः ।

ayaneṣu ca sarveṣu yathābhāgamavasthitāḥ ।

भीष्ममेवाभिरक्षन्तु भवन्तः सर्व एव हि ॥ १-११ ॥

bhīṣmamevābhirakṣantu bhavantaḥ sarva eva hi || 1-11 ||

ayanesu: nelle varie posizioni strategiche; *ca*: e *sarvesu*: tutti; *yathabhagam*: come sono state assegnate; *avasthitah*: piazzati; *bhishmam*: Bhishma; *evabhirakshantu*: dovrete proteggere; *bhavantah*: voi (rispettoso); *sarva*: tutti; *eva*: certamente; *hi*: però.

"Ora tutti voi, dalle vostre rispettive posizioni strategiche, dovrete certamente proteggere e sostenere Bhishma da ogni lato."

In una formazione di battaglia, il generale in capo deve sempre rimanere nel centro, mentre gli altri generali si posizionano nelle varie direzioni relative chiamate *ayana*, come est, ovest, sud, nord, dalle quali appoggiano il centro.

In questo verso risulta evidente la grande abilità di Duryodhana nella politica e nella diplomazia. Duryodhana cerca sempre di manipolare gli altri, approfittando delle loro emozioni, delle loro debolezze e

attaccamenti, mettendo l'uno contro l'altro, adulando e pungolando via via, e calcola costantemente come gli convenga usare ogni persona per il proprio vantaggio egoistico. Questa è la prova più evidente che non è affatto degno di sedere sul trono e che quindi non dovrebbe avere alcun potere sul regno. La protezione del *dharma* richiede l'eliminazione di Duryodhana.

Talvolta gli sciocchi poco informati affermano che la guerra di Kurukshetra non era dissimile dalle "guerre sante" di conquista dell'Islam o dalle crociate dei cristiani, perché venne combattuta "per il *dharma*". Queste persone non hanno la minima idea di che cosa sia veramente il *dharma*.

VERSO 12

तस्य सञ्जनयन्हर्षं कुरुवृद्धः पितामहः ।

tasya sañjanayanharṣam kuruvṛddhaḥ pitāmahaḥ ।

सिंहनादं विनद्योच्चैः शङ्खं दध्मौ प्रतापवान् ॥ १-१२ ॥

simhanādam vinadyoccaiḥ śankhaṁ dadhmau pratāpavān ॥ 1-12 ॥

tasya: sua; *sanjayanam*: accrescendo; *harsham*: l'emozione; *kuru*: dei Kuru; *vridhdhah*: l'anziano; *pitamahah*: nonno; *simha*: leone (simile a); *nadam*: suono; *vinadya*: vibrando; *uccaih*: fortemente; *sankham*: la conchiglia; *dadhmau*: soffiò; *pratapavan*: il potente..

"L'anziano dei Kuru, valoroso/ potente (Bhishma), soffiò nella sua conchiglia, che vibrò forte come il ruggito di un leone, rallegrando Duryodhana."

Soffiare nella conchiglia costituisce un'invocazione a Sri (buon augurio e bellezza), e anche Vijaya (vittoria), Bhuti (potenza), Dhruva (determinazione) e Niti (moralità), e scaccia tutte le cose cattive e le influenze negative. Per uno *kshatriya* il suo *sankha-nada*, il suono della

sua conchiglia da guerra, annuncia l'inizio del sacro dovere di ergersi in battaglia per difendere il *dharmā*. Questa stessa tradizione era comune ad altre culture non-abramiche che avevano accesso al mare o all'oceano; in effetti la conchiglia può essere considerata la forma più semplice e naturale di strumento musicale e unisce misticamente vari elementi dell'universo - acqua dalla sua origine, terra a causa della sua durezza e del suo peso, aria ed etere a causa del suo suono penetrante di cui sembra rimanere perennemente un eco nel suo interno.

Nella cultura vedica si soffia nelle conchiglie per annunciare qualche evento importante, come l'inizio di un *arati* o cerimonia rituale o adorazione nel tempio. Le conchiglie sono usate anche per contenere acqua consacrata per il bagno delle Divinità, specialmente di Vishnu. Comunque, la conchiglia non viene usata per offrire acqua a Shiva.

La conchiglia in sé, e più specificamente la *Turbinella pyrum*, il tipo che si trova nell'oceano indiano, è considerata un simbolo di buon augurio che rappresenta Lakshmi o Sri, la Dea Madre della bellezza, della ricchezza e della fortuna - a causa della sua bellezza, del suo splendore naturale, della sua purezza, della sua forza e inalterabilità, e della sua associazione con l'acqua. E' detto infatti che Lakshmi nacque dall'oceano, come la conchiglia.

Il termine *harsham* si riferisce all'eccitazione, come in *roma harshana*, il rizzarsi dei capelli/ peli sul corpo quando si prova un'emozione forte.

Bhishma soffia nella sua conchiglia da guerra per rassicurare il nipote a proposito del suo sostegno, poiché ha compreso dal discorso di Duryodhana a Drona che era incerto sul risultato della guerra e perciò stava cercando di usare tutta la sua diplomazia per incitare i propri sostenitori alla battaglia. Bhishma vuole che Duryodhana sappia che non si è offeso per ciò che ha detto, perché il silenzio di Drona di fronte al discorso sempre più arrogante di Duryodhana non lascia presagire nulla di buono. Bhishma è preoccupato anche per gli altri generali del loro esercito, che potrebbero sentirsi offesi o diventare incerti riguardo alla battaglia, perciò soffia nella sua conchiglia per riportare l'attenzione generale sul compito da svolgere.

Il suono delle conchiglie è il segnale di battaglia: iniziando l'attacco, Bhishma si assume la responsabilità dell'aggressione contro i Pandava.

VERSO 13

ततः शङ्खाश्च भेर्यश्च पणवानकगोमुखाः ।

tataḥ śaṅkhāśca bheryaśca paṇavānakagomukhāḥ ।

सहसैवाभ्यहन्यन्त स शब्दस्तुमुलोऽभवत् ॥ १-१३ ॥

sahasaivābhyahanyanta sa śabdastumulo'bhavat || 1-13 ||

tatah: allora; *sankhah:* conchiglie; *ca:* e; *bheryah:* grandi tamburi; *ca:* e; *panava:* tamburi più piccoli; *anaka:* tamburi ancora più piccoli; *go-mukhah:* grosse trombe; *sahasa:* insieme; *eva:* certamente; *abhyahanyanta:* vennero suonate; *sah:* quello; *sabdah:* suono; *tumulah:* tumultuoso; *abhavat:* divenne.

"Allora ci fu un grande tumulto, creato dal suono simultaneo di conchiglie, tamburi grandi e piccoli, e trombe da guerra."

Oltre alle conchiglie, vari altri strumenti musicali aggiungevano la loro voce al tumulto generale che annunciava l'imminente battaglia.

Il *bheri* è un tamburo molto grande, con un solo lato; ha un corpo di ferro sul quale viene tesa una pelle di bufalo. Il *panava* è un tamburo più piccolo, a due estremità; ha un corpo di ferro o legno e pelle di capra o pecora a entrambi i lati. L'*anaka* (chiamato anche *mridanga*) è ancora più piccolo, ha forma simile a un barile e due estremità, di cui una è più piccola dell'altra. Il corpo è fatto di argilla o legno (preferibilmente di jackfruit, nome botanico *Artocarpus heterophyllus*), con strati di pelle di capra a entrambe le estremità, con un bordo di pelle di bufalo.

Il *go-mukha* è una specie di tromba/ corno la cui forma ricorda il muso di una mucca. Assomiglia anche a un imbuto corto. Attualmente è in disuso ed è molto raro trovarne un esemplare.

VERSO 14

ततः श्वेतैर्हयैर्युक्ते महति स्यन्दने स्थितौ ।

tataḥ śvetairhayairyukte mahati syandane sthitau ।

माधवः पाण्डवश्चैव दिव्यौ शङ्खौ प्रदध्मतुः ॥ १-१४ ॥

mādhavaḥ pāṇḍavaścaiva divyau śaṅkhau pradadhmatuḥ ॥ 1-14 ॥

tataḥ: allora; *svetaih*: bianchi; *hayaih*: cavalli; *yukte*: aggiogati; *mahati*: grande; *syandane*: carro; *sthitau*: situati; *madhavaḥ*: Krishna; *pandavaḥ*: Arjuna; *ca*: e; *eva*: certamente; *divyau*: divine; *śaṅkhau*: conchiglie; *pradadhmatuḥ*: suonarono.

"In quel momento Madhava (Krishna, lo sposo della Dea Madre) e Pandava (Arjuna, il figlio di Pandu) suonarono anch'essi le loro divine conchiglie, dal loro grande carro tirato da cavalli bianchi."

Madhava: uno dei nomi di Krishna, che significa "il marito della Madre", intesa come la Dea Madre.

Pandava: uno dei nomi di Arjuna, che significa "il figlio di Pandu".

Il grande carro descritto in questo verso venne donato ad Arjuna da Agni. Il *Mahabharata* spiega che siccome Duryodhana non era disposto a cedere la capitale del regno, Indraprastha, i Pandava decisero di costruirsi la propria capitale e scelsero Khandava, una foresta incolta a una certa distanza dalla zona abitata. Arjuna dedicò la foresta ad Agni, la personificazione del fuoco, e compiaciuto da quest'atto di devozione, Agni gli donò il meraviglioso carro e i cavalli speciali che non si stancavano mai e non potevano essere feriti da armi ordinarie. Il colore bianco dei cavalli simboleggia la virtù. Questi quattro cavalli bianchi si chiamano Balahak, Megha, Shaibya e Sugriva. Inoltre Agni chiese personalmente a Varuna l'arco Gandiva per offrirlo ad Arjuna.

Sul terreno disboscato di Khandavaprastha i Pandava costruirono una magnifica città con l'aiuto di Maya Danava e con le ricchezze donate dai

molti re che avevano accettato Yudhisthira come il legittimo imperatore e sostenevano i Pandava.

Pazzo di invidia, Duryodhana escogitò la famosa partita a dadi, organizzandola in modo tale che Yudhisthira non potesse rifiutarsi di partecipare, e grazie ai suoi dadi truccati fece perdere tutto ai Pandava. A volte alcune persone criticano Yudhisthira per aver giocato d'azzardo perdendo la sua capitale e persino la propria libertà e la libertà di sua moglie e dei suoi fratelli - e dicono che è stato immorale giocare la moglie ai dadi, paragonandolo agli ordinari *sudra* giocatori d'azzardo che sono pronti a giocare qualsiasi cosa per la semplice eccitazione del gioco, perché hanno sviluppato un'assuefazione per la produzione di adrenalina e per l'illusione del denaro facile. Tali critici sciocchi e superficiali sono essi stessi *sudra* e perciò sono incapaci di comprendere la mente di un vero *kshatriya*, che vive unicamente per la protezione dei *praja*.

Uno *kshatriya* è costantemente pronto a rischiare la propria vita e indirettamente la propria famiglia ad ogni battaglia, ogni giorno della sua vita, per il bene del regno e dei sudditi - e la sua famiglia ne è ben cosciente. Yudhisthira, il figlio di Dharmaraja, scelse di rischiare la propria persona prima della propria famiglia, nel tentativo di trovare una soluzione non sanguinosa per eliminare il pericolo che Duryodhana rappresentava per l'intero regno. Se Yudhisthira avesse vinto la partita, Duryodhana sarebbe stato costretto ad arrendersi e a riconoscere la sconfitta, proprio come in un normale scontro sul campo di battaglia - solo con conseguenze meno traumatiche per il regno.

Lo spirito *kshatriya* si manifesta nel coraggio di fronte a una sfida. Arjuna e gli altri Pandava avevano tentato di tutto perché questa guerra venisse evitata, ma la determinazione di Duryodhana e di suo padre Dhritarastra avevano reso vani tutti i loro sforzi.

Duryodhana aveva persino avuto la sfacciataggine di cercare di prendere prigioniero Krishna quando questi si presentò al palazzo di Indraprastha allo scopo di negoziare un accordo di pace. Alla richiesta dei cinque Pandava di avere almeno un villaggio in cui i sudditi potessero rifugiarsi sotto la loro protezione, Duryodhana rispose sprezzante che non avrebbe

permesso loro nemmeno di occupare la terra sufficiente per piantarvi un ago.

Ora che lo scontro militare è diventato inevitabile, Arjuna e Krishna soffiavano nelle loro conchiglie per mostrare che non sono affatto spaventati dal tumulto creato dall'esercito dei Kaurava. Ma c'è una differenza: le conchiglie di Arjuna e Krishna sono chiamate divine, mentre la conchiglia di Bhishma e quelle degli altri Kaurava sono conchiglie ordinarie.

Alcuni disgraziati credono che i Pandava siano "i cattivi" del *Mahabharata* o perlomeno individui ordinari, ma con tale giudizio non fanno che dimostrare la propria totale mancanza di comprensione del *dharma*, nonché di ciò che Vyasa ha scritto in questo testo.

VERSO 15

पाञ्चजन्यं हृषीकेशो देवदत्तं धनञ्जयः ।

pāñcajanyaṁ hṛṣīkeśo devadattaṁ dhananjayaḥ ।

पौण्ड्रं दध्मौ महाशङ्खं भीमकर्मा वृकोदरः ॥ १-१५ ॥

paunḍraṁ dadhmau mahāśaṅkhaṁ bhīmakarmā vṛkodaraḥ ॥ 1-15 ॥

pancajanya: Panchajanya; *hrisikesah*: Hrisikesha; *devadattam*: Devadatta; *dhananjayah*: Dhananjaya; *paundram*: Paundra; *dadhmau*: soffiò; *maha*: grande; *sankham*: conchiglia; *bhima*: feroci; *karma*: gesta; *vrika*: lupo; *udarah*: ventre.

"Hrisikesha (Krishna) soffiò nella (sua conchiglia) Panchajanya, Dhananjaya (Arjuna) (soffiò nella sua conchiglia) Devadatta, e (l'eroe) ventre-di-lupo (Bhimasena) dalle feroci gesta (soffiò) nella enorme conchiglia Paundra."

Hrisiksha: uno dei nomi di Krishna, significa "il Signore dei sensi". Da non confondersi con Rishiksha, "il signore delle Rishi femmine", che è uno dei nomi di Shiva Mahadeva, dal quale ha preso il nome Rishiksha, nei contrafforti dell'Himalaya.

Dhananjaya: uno dei nomi di Arjuna, che significa "conquistatore di ricchezza"; il nome si riferisce alla campagna in cui Arjuna viaggiò in varie regioni per raccogliere fondi tra gli alleati per costruire la nuova capitale dei Pandava, Khandavaprastha, e per celebrare il Rajasuya yajna.

La descrizione *bhima-karma vrikodarah* si riferisce a Bhima o Bhimasena il figlio di Pandu, che era famoso per la sua fame insaziabile, la grande robustezza del suo corpo e le gesta formidabili. Il termine *bhima* significa "feroce, terribile, potente, formidabile". Tra i cinque Pandava, Bhimasena è considerato il più selvaggio e viene associato alle tradizioni non-ariane.

La conchiglia Panchajanya ha una storia molto interessante. Secondo l'*Hari vamsa* (89:15-17) Krishna uccise un *asura* che aveva preso la forma di una balena, e dalle ossa di questo *asura* ebbero origine tutte le conchiglie: *pancha-jane daitya-visishe bhavah panca-janyah, panca-jano nama daityah samudre timira-rupa asit*.

Sembra che questo *lila* venne manifestato da Krishna al termine dei suoi studi alla Gurukula: quando fu giunto il momento di offrire il *guru dakshina* a Sandipani, il Muni chiese la restituzione di suo figlio, che era scomparso nell'oceano. Varuna (il Deva dell'oceano) informò Krishna che il ragazzo era stato divorato dall'*asura*. Dopo aver ucciso l'*asura* Panchajanya, Krishna andò da Yamaraja (il signore della morte) a cercare il ragazzo e riportarlo ai suoi genitori.

Panchajanya è anche il nome di un particolare tipo di conchiglia che contiene naturalmente una conchiglia più piccola; ce n'è una nel tempio di Chamundesvari a Mysore che ne contiene addirittura due. Secondo lo *Skanda-purana* le migliori conchiglie si trovano nei Kusa-sthali: Rameshvaram, Sri Lanka, Chennai (Madras) e Jagannatha Puri. Anche le altre conchiglie menzionate in riferimento ai Pandava si trovano specificamente in luoghi sacri di pellegrinaggio: la Deva datta si trova

alla foce del fiume Tamraparni (tempio di Sangamesvara temple), la Paundra si trova alla foce del fiume Kaveri , l'Ananta vijaya vicino a Dvaraka (tempio di Somanatha), la Su-ghosha nel Sankha tirtha sulle rive della Yamuna (Vrajamandala), e la Mani-pushpa ad Agni tirtha nell'India del sud (Ramesvaram). Sono tutte conchiglie sacre degne di essere venerate.

VERSO 16

अनन्तविजयं राजा कुन्तीपुत्रो युधिष्ठिरः ।

anantavijayaṁ rājā kuntīputro yudhiṣṭhiraḥ ।

नकुलः सहदेवश्च सुघोषमणिपुष्पकौ ॥ १-१६ ॥

nakulaḥ sahadevaśca sughoṣamaṇipuṣpakau ॥ 1-16 ॥

ananta: infinite; *vijayam*: vittorie; *rajah*: il re; *kunti*: di Kunti; *putrah*: figlio; *yudhisthiraḥ*: Yudhisthira; *nakulah*: Nakula; *sahadevah*: Sahadeva; *ca*: e; *su*: buono; *ghosha*: suono; *mani*: gioiello; *pushpakau*: che fiorisce.

"Il re Yudhisthira, il figlio di Kunti, (suonò la sua conchiglia) Anantavijaya, e Nakula e Sahadeva (suonarono le loro conchiglie) Sughosha e Manipushpaka."

Yudhisthira significa "uno che mantiene la propria posizione saldamente in battaglia". Yudhisthira è il maggiore dei cinque fratelli Pandava e nacque da Kunti e Dharmaraja (Yamaraja). Nella civiltà vedica, la nascita seminale non è considerata maggiormente valida rispetto all'adozione - sia di tipo materiale che di tipo spirituale. Il tipo spirituale di adozione consiste nel diventare discepolo di un Guru, atto con il quale una persona sceglie di entrare nella *kula* ("famiglia") rispettiva. In India è ancora legale usare il proprio nome spirituale come legittima identità legale in documenti di vario genere, e indicare il nome del proprio *guru*

invece di quello del proprio padre seminale. Anche Kunti era stata adottata. Suo padre Surasena (che era anche padre di Vasudeva, il marito di Devaki e padre di Krishna) la diede in adozione al suo caro amico Kuntibhoja che non aveva figli. Così divenne famosa come Kunti, anche se viene trattata da Krishna come zia; Krishna spesso si rivolge ad Arjuna chiamandolo Kunti putra, "figlio di Kunti".

Il nome *putra* significa "figlio" ed è considerato un riferimento al dovere tradizionale dei figli (e delle figlie, chiamate *putri*) di offrire oblazioni agli antenati scomparsi perché le loro anime possano trarne beneficio.

A volte si paragona *putra* con un termine simile, *mutra*, che significa "urina". Gli *shastra* affermano che esiste una grande differenza tra *putra* e *mutra*, anche se sembrano entrambi apparire dal corpo del genitore in modo simile. Per essere un vero *putra* bisogna rendersi degni di tale definizione.

Yudhisthira è chiamato *raja*, "re", perché ha celebrato con un successo il Rajasuya yajna ed è stato riconosciuto come tale da un gran numero di persone, non soltanto dai re e dai grandi *kshatriya* che diventarono suoi alleati e gli offrirono tributi, ma anche da un gran numero di sudditi che si trasferirono a Khandavaprastha abbandonando Indraprastha a causa del cattivo governo di Duryodhana.

VERSO 17

काश्यश्च परमेष्वासः शिखण्डी च महारथः ।

kāśyaśca parameṣvāsaḥ śikhāṇḍī ca mahārathaḥ ।

धृष्टद्युम्नो विराटश्च सात्यकिश्चापराजितः ॥ १-१७ ॥

dhr̥ṣṭadyumno virāṭaśca sātyakīścāparājitaḥ ॥ 1-17 ॥

kasyah: (re) di Kashi; *ca*: e; *parama*: grande; *isu asah*: arciere; *sikhandi*: Sikhandi; *ca*: e; *maha*: grande; *rathah*: carro; *dhrista-dyumnah*: Dhristadyumna; *viratah*: Virata; *ca*: e; *satyaki*: Satyaki; *ca*: e; *apara*: da nessun altro; *jitah*: sconfitto.

"Il grande arciere il re di Kashi, Maharatha Sikhandi, Dhristadyumna, Virata e Satyaki che non fu mai sconfitto in battaglia,

Maharatha Sikhandi è figlio/ figlia di Drupada. La storia di Sikhandi è molto interessante. Originariamente si chiamava Amba ed era la figlia del re di Kashi e sorella di Ambika e Ambalika, che divennero le mogli di Vicitravirya, fratellastro di Bhishma.

Quando Bhishma fece il terribile voto di rinunciare al dovere di *kshatriya* - di sposarsi e avere una discendenza che potesse prendersi cura del regno - né la matrigna Satyavati né il padre Santanu immaginavano che nessuno dei loro futuri figli, nati dal nuovo matrimonio, sarebbe stato in grado di dare discendenti alla dinastia. Chitrangada (chiamato anche Chitraratha) venne ucciso quando era ancora molto giovane e anche Vichitravirya morì giovane, poco dopo il suo matrimonio, prima di essere in grado di generare dei figli. È detto che fosse ammalato di tubercolosi e avesse degli scompensi cardiaci, perciò è possibile che fosse anche impotente.

Poiché Vicitravirya non era in condizioni di conquistarsi una moglie attraverso il tradizionale sistema *svayamvara*, che metteva alla prova il valore e la forza dei candidati, venne deciso che Bhishma sarebbe andato come suo rappresentante. Il potente e radioso Bhishma si portò via tutte e tre le figlie del re di Varanasi (Kashi), ma durante il viaggio verso Indraprastha le principesse vennero a sapere che non avrebbero sposato il loro eroe Bhishma, bensì il suo debole fratello Vicitravirya. In qualche modo Ambika e Ambalika riuscirono a digerire la notizia e considerarono che non c'era altro da fare, ma Amba aveva in precedenza desiderato sposare Salva, uno dei re *kshatriya* che avevano partecipato allo *svayamvara* e che era stato sconfitto da Bhishma. Con il permesso di Bhishma, Amba andò da Salva a chiedergli di sposarla, ma l'orgoglioso *kshatriya* non poteva tollerare l'idea di essere una scelta "di ripiego" o

dimenticare il fatto di essere stato sconfitto da Bhishma in pubblico, perciò disse ad Amba di tornare dall'eroe che aveva vinto la sua mano. Allora Amba supplicò Bhishma di sposarla per salvarla dalla vergogna di dover tornare alla casa di suo padre, ma Bhishma aveva fatto il "terribile voto". Amba si recò dall'insegnante di Bhishma, Parasurama, il quale ordinò a Bhishma di sposare Amba, poiché il *dharma* di uno *kshatriya* gli impone di dare protezione a chiunque la richieda. Bhishma scelse di essere fedele alla veridicità sopra ogni altra considerazione e Amba partì per una disperata missione di vendetta, recandosi da ogni *kshatriya* per supplicarlo di riscattare il suo onore uccidendo Bhishma, ma nessuno osò sfidare il potente eroe. Alla fine, Amba si rivolse a Shiva Mahadeva e dopo lunghe e intense austerità ottenne la benedizione di diventare lei stessa un grande guerriero capace di uccidere Bhishma e vendicarsi da sola. Shiva le raccomandò di diventare il figlio del re Drupada, e così fu.

E' del tutto possibile che Amba non abbia veramente preso un nuovo corpo nascendo come maschio, ma che fosse accettata in adozione da Drupada, cominciando a vestirsi, comportarsi e addestrarsi alla battaglia come un uomo, perché quando finalmente si trova di fronte a Bhishma in battaglia, Bhishma si rifiuta di battersi contro di lei "perché è una donna". Non che le donne non potessero combattere nelle battaglie a quei tempi - ma certamente Bhishma ricordava l'angoscia della giovane Amba e le circostanze in cui era nato il suo risentimento. Provava un profondo senso di compassione e comprensione per lei, e aveva certamente dei sensi di colpa per essere stato la causa di tanto dolore, perciò l'idea di farle del male o di ucciderla gli era intollerabile.

Dhristadyumna è il figlio di Drupada e fratello di Draupadi; entrambi erano nati dal fuoco del sacrificio nel rituale celebrato da Drupada per ottenere una discendenza che potesse distruggere Drona.

Virata è il suocero del figlio di Arjuna, Abhimanyu. I Pandava rimasero in incognito alla sua corte per un anno, durante il quale Arjuna insegnò danza e altre arti alla principessa Uttara, la giovane figlia di Virata, sviluppando così una profonda relazione di amicizia e fiducia con lei. Al termine del periodo, Arjuna riprese la sua normale identità come potente guerriero *kshatriya* e Virata gli chiese di sposare sua figlia, ma poiché

Arjuna aveva sviluppato una relazione differente con la giovanissima Uttara, Arjuna suggerì che poteva invece sposare suo figlio Abhimanyu.

Satyaki, chiamato anche Yuyudhana, è un famoso guerriero della famiglia di Krishna. Accompagnò Krishna nella battaglia contro Banasura e anche nell'occasione in cui Krishna andò a Indraloka a prendere una pianta Parijata per sua moglie Satyabhama.

Apara jitah significa "non sconfitto da altri".

VERSO 18

द्रुपदो द्रौपदेयाश्च सर्वशः पृथिवीपते ।

drupado draupadeyāśca sarvaśaḥ pṛthivīpate ।

सौभद्रश्च महाबाहुः शङ्खान्दध्मुः पृथक्पृथक् ॥ १-१८ ॥

saubhadraśca mahābāhuḥ śaṅkhāndadhmuḥ pṛthakpṛthak ॥ 1-18 ॥

drupadah: Drupada; *draupadeyah:* i figli di Draupadi; *ca:* e; *sarvasah:* tutti; *prithivi:* della terra; *pate:* o protettore; *saubhadrah:* il figlio di Subhadra; *ca:* e; *maha:* grandi; *bahuh:* braccia; *sankhan:* conchiglie; *dadhmuḥ:* soffiaronono; *prithak:* separatamente; *prithak:* separatamente.

"Drupada e i figli di Draupadi, e il figlio di Subhadra, dalle forti braccia - tutti questi (guerrieri), o signore della Terra, soffiaronono nelle loro conchiglie."

Anche gli altri grandi guerrieri dell'esercito dei Pandava ora annunciano la loro presenza sul campo di battaglia e la loro determinazione ad ergersi al fianco dei loro alleati.

Tre generazioni di guerrieri sono presenti sul campo - dal re Drupada ai suoi nipoti, i figli di sua figlia Draupadi. I figli di Draupadi sono gli eredi diretti al trono, in quanto Draupadi è la regina riconosciuta al *rajasuya yajna*.

Subhadra è la sorella di Krishna. Abhimanyu, figlio di Subhadra e Arjuna, è elencato con i più alti ranghi della regalità dal lato dei Pandava. In effetti il figlio di Abhimanyu, Parikshit, salirà al trono quando i Pandava si saranno ritirati.

L'espressione *prithivi pate* significa "o protettore della Terra", e vuole ricordare a Dhritarastra che l'unico dovere di un re consiste nel proteggere il regno e la Terra in generale.

VERSO 19

स घोषो धार्तराष्ट्राणां हृदयानि व्यदारयत् ।

sa ghoṣo dhārtarāṣṭrāṇāṃ hṛdayāni vyadārayat ।

नभश्च पृथिवीं चैव तुमुलोऽभ्यनुनादयन् ॥ १-१९ ॥

nabhaśca pṛthivīm caiva tumulo'bhyanunādayan ॥ 1-19 ॥

sah: quel; *ghosah:* suono; *dhartarastranam:* dei (figli/ sostenitori/ alleati) di Dhritarastra; *hridayani:* i cuori; *vyadarayat:* fece tremare; *nabhah:* il cielo; *ca:* e; *prithivim:* la terra; *ca:* e; *eva:* certamente; *tumulah:* tumultuoso; *abhyanunadayan:* risuonò.

"Quella vibrazione tumultuosa fece tremare il cuore dei sostenitori di Dhritarastra, riecheggiando nel cielo e sulla terra."

Qui vediamo che soltanto i sostenitori di Dhritarastra sono turbati dal potente suono delle conchiglie e degli altri strumenti musicali. Nonostante la loro superiorità numerica hanno certamente paura, perché la loro causa è sbagliata.

La *Gita* spiega come la libertà dai legami karmici e dalla paura relativa all'identificazione materiale e agli attaccamenti possa essere raggiunta soltanto da coloro che agiscono puramente per dovere, per servire il *dharma* sostenendo il progresso dell'universo, proteggendo le persone

buone, distruggendo i malfattori e stabilendo i principi etici che costituiscono la norma eterna dell'universo. Dalla descrizione di questi versi è evidente che Sanjaya disapprova i piani di Dhritarastra e Duryodhana che hanno portato alla guerra, e che tutto il suo rispetto e la sua ammirazione vanno invece alle divine personalità di Sri Krishna e Arjuna, e ai virtuosi Pandava. Quegli sciocchi ignoranti che sostengono che i Pandava siano "i cattivi" del *Mahabharata* hanno perso ogni intelligenza e buon senso a causa delle offese che hanno commesso.

VERSO 20

अथ व्यवस्थितान्दृष्ट्वा धार्तराष्ट्रान् कपिध्वजः ।

atha vyavasthitāndr̥ṣṭvā dhārtarāṣṭrān kapidhvajaḥ ।

प्रवृत्ते शस्त्रसम्पाते धनुरुद्यम्य पाण्डवः ॥ १-२० ॥

pravṛtte śastrasampāte dhanurudyamya pāṇḍavaḥ || 1-20 ||

atha: allora; *vyavasthitan:* posizionato; *drishtva:* vedendo; *dhartarastran:* i (sostenitori) di Dhritarastra; *kapi:* la scimmia; *dhvajah:* la bandiera; *pravritte:* preparando; *sastra:* armi; *sampate:* a lanciare; *dhanuh:* l'arco; *udyamya:* sollevando; *pandavah:* il figlio di Pandu.

"O re, posizionato sul suo carro che porta l'effigie di Hanuman, il figlio di Pandu (Arjuna) vide i figli e i sostenitori di Dhritarastra. Preparò le armi per la battaglia e raccolse l'arco, poi disse queste parole a Hrishikesha (Krishna)."

Kapi-dhvaja è uno dei molti nomi di Arjuna, in quanto il suo stendardo porta l'effigie di Hanuman, il grande guerriero Vanara che combatté al servizio di Rama. C'è un episodio che illustra questo fatto; proprio come Bhima, anche Arjuna incontrò Hanuman (anch'egli manifestazione di Shiva).

In quella occasione, Arjuna disse che Rama avrebbe potuto costruire un ponte di frecce invece di usare delle pietre, e dimostrò la propria abilità creando una struttura che attraversava il fiume, dopo aver invocato il sostegno di Krishna. Quando Hanuman andò a verificare la robustezza del ponte, rimase impressionato nel vedere il suo Signore Rama che stava sotto il ponte per sostenerlo personalmente. Riconoscendo l'identità tra Rama e Krishna, Hanuman promise di aiutare Arjuna durante la battaglia ormai imminente.

E' importante capire che la definizione di "scimmia" qui non si riferisce a una scimmia ordinaria, perché Hanuman non è una scimmia qualunque, proprio come Garuda non è un uccello qualunque e Sesha non è un serpente ordinario.

I più grandi guerrieri portavano uno stendardo con il loro emblema personale, in modo da poter essere facilmente riconosciuti, così che soltanto guerrieri che erano al loro stesso livello di abilità e forza, oppure pienamente consapevoli del possibile esito dello scontro, li avrebbero affrontati in battaglia. Questo senso etico nel codice militare è una caratteristica degli *kshatriya* dharmici, che combattono soltanto contro oppositori che sono capaci e desiderosi di combattere.

Hrishiksha, il nome particolare con cui viene chiamato Krishna in questo verso, significa "colui che controlla i sensi" e a un livello più simbolicamente profondo si riferisce al Paramatma, "l'anima dell'anima", le cui istruzioni dirigono i cavalli bianchi dei nostri sensi purificati a trainare il carro del nostro corpo sul campo di battaglia della vita.

Il carro stesso è un simbolo potente, e così sono i cavalli, le ruote e le sue varie parti, che rappresentano il veicolo costituito dal nostro corpo materiale, del quale Krishna parlerà nel prossimo capitolo.

VERSO 21

हृषीकेशं तदा वाक्यमिदमाह महीपते ।

hr̥ṣīkeśaṁ tadā vākyaṁidamāha mahīpate ।

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

सेनयोरुभयोर्मध्ये रथं स्थापय मेऽच्युत ॥ १-२१ ॥

senayorubhayormadhye rathaṁ sthāpaya me'cyuta ॥ 1-21 ॥

hrisikesam: a Hrishiksha; *tada:* allora; *vakyam:* discorso; *idam:* questo; *aha:* disse; *mahi:* della Terra; *pate:* o Signore; *arjunah:* Arjuna; *uvaca:* disse; *senayoh:* gli eserciti; *ubhayoh:* i due; *madhye:* nel mezzo; *ratham:* carro; *sthapaya:* posiziona; *me:* per me; *acyuta:* Acyuta.

allora disse queste parole a Hrishiksha (Krishna).

Arjuna disse:

“O Acyuta (Krishna), porta il mio carro (nel mezzo del campo di battaglia) tra i due eserciti,

Acyuta significa letteralmente “infallibile”, o “che non cade”, “che non è toccato da tempo, spazio o circostanze” e si riferisce al Signore, che non cade mai nell'illusione e nell'ignoranza anche quando appare in questo mondo per compiere la sua missione.

Similmente, tutti coloro che prendono rifugio nel Signore, accettandolo come il centro della loro vita, diventano *acyuta*, parte della “famiglia” o *gotra* trascendentale del Signore, al di là di tutte le identificazioni materiali di nascita o posizione materiale. Chi tratta i membri dell'*Acyuta gotra* senza il dovuto rispetto si trova in realtà ad offendere i piedi di loto del Signore, e a perdere tutto il *punya* accumulato in precedenza.

Arjuna chiede a Krishna di portare il carro in mezzo ai due eserciti, per poter valutare la situazione e affrontare l'inevitabile scontro.

Krishna accettò la posizione di auriga del carro di Arjuna per aiutare il suo amico quando venne dichiarata la guerra. Quel giorno sia Duryodhana che Arjuna erano andati a trovare Krishna per chiedere la sua assistenza; Duryodhana era arrivato per primo e poiché Krishna stava dormendo, si era seduto a capo del letto. Più umilmente, Arjuna aveva scelto di sedere ai piedi del letto di Krishna, perciò quando Krishna aprì gli occhi vide per primo Arjuna e gli chiese cosa desiderasse ottenere da lui per la guerra imminente - il potente esercito di Dvaraka oppure Krishna stesso, che non avrebbe portato armi o partecipato al combattimento. Duryodhana era preoccupato perché la prima scelta era stata offerta ad Arjuna, ma con immenso sollievo vide che Arjuna scelse Krishna, e lui poté aggiudicarsi il potente esercito di Krishna.

Così Krishna divenne *partha-sarathi*, l'auriga di Arjuna.

VERSO 22

यावदेतान्निरिक्षेऽहं योद्धुकामानवस्थितान् ।

yāvadetānnirikṣe'ham yoddhukāmānavasthitān ।

कैर्मया सह योद्धव्यमस्मिन् रणसमुद्यमे ॥ १-२२ ॥

kairmayā saha yoddhavyamasmin raṇasamudyame ॥ 1-22 ॥

yavad: finché; *etan:* questi; *nirikse:* guarderò; *aham:* io; *yoddhu:* di combattere; *kaman:* desiderosi; *avasthitan:* riuniti/ schierati; *kair:* con quali; *maya:* me; *saha:* con; *yoddhavyam:* io dovrò combattere; *asmin:* in questa; *rana:* battaglia; *samyudame:* in duello.

"In modo che io possa vedere coloro che si sono schierati qui desiderando la guerra, le persone contro le quali dovrò misurarmi in questa battaglia."

Il termine *yavad* significa "fin dove", "per quanto", "finché", sia in termini di spazio che di tempo. Arjuna chiarisce bene nella sua richiesta qual è lo scopo della mossa, in modo che il carro possa venire manovrato nel modo migliore possibile.

La richiesta di Arjuna esprime un'incredulità di fondo all'idea che così tante persone abbiano scelto apertamente di schierarsi dalla parte dell'*adharma* nella guerra imminente, al punto di voler combattere contro di lui e contro gli altri Pandava sul campo di battaglia. Vuole quindi guardarli negli occhi per vedere direttamente quanto siano decisi, quanto siano ansiosi di impegnarsi in una battaglia che ha l'unico scopo di assecondare i piani egoistici e arroganti di Duryodhana.

Le brave persone si aspettano sempre che gli altri abbiano la loro stessa mentalità etica, specialmente quando pensano ai propri familiari e parenti, amici e insegnanti. Quando scopriamo che coloro che rispettiamo e ci sono cari hanno in realtà scelto l'*adharma* - per un motivo o per l'altro - questo è per noi un gravissimo colpo emotivo.

Il termine *kaman*, "desiderosi", è espresso al plurale e suggerisce un tentativo di calcolo del gran numero dei combattenti. Secondo il codice etico dei guerrieri *kshatriya*, si può impegnare battaglia soltanto con chi desidera combattere, con persone che siano sullo stesso livello come valore e forza, che portino le stesse armi e che si trovino nella stessa situazione - entrambi i combattenti devono essere su carri, oppure a cavallo, o su elefanti, o a piedi. Una vittoria ottenuta attaccando un nemico che è in una posizione di inferiorità, che è distratto, impreparato a combattere, sarebbe vergognosa quanto una sconfitta.

Con questa veloce ispezione degli eserciti, Arjuna vuole preparare mentalmente una lista di coloro che dovrà affrontare in battaglia, per ucciderli o essere ucciso da loro.

VERSO 23

योत्स्यमानानवेक्षेऽहं य एतेऽत्र समागताः ।

yotsyamānānavekṣe'haṁ ya ete'tra samāgataḥ ।

धार्तराष्ट्रस्य दुर्बुद्धेयुद्धे प्रियचिकीर्षवः ॥ १-२३ ॥

dhārtarāṣṭrasya durbuddheryuddhe priyacikīrṣavaḥ ॥ 1-23 ॥

yotsyamanan: coloro che combatteranno; *avekse:* vedo; *aham:* io; *ye:* loro; *ete:* questi; *atra:* qui; *samagatah:* riuniti; *dhartarastrasya:* di Dhritarastra; *durbuddheh:* dalla mente malvagia; *yuddhe:* in battaglia; *priya:* affetto/ compiacimento; *cikirsavah:* coloro che desiderano.

"Vedo che coloro che si sono riuniti qui sono decisi a partecipare a questa guerra, e combatteranno per compiacere il malvagio (figlio) di Dhritarastra."

Dhritarastra era il fratello maggiore di Pandu ma poiché era nato cieco non era in grado di prendersi adeguatamente cura del regno, perciò il trono passò a Pandu. La cecità fisica non squalifica automaticamente una persona da tutti i tipi di attività; si possono avere problemi di vista o altri handicap fisici e essere comunque colti, saggi, e capaci di compiere qualche tipo di lavoro utile per guadagnarsi da vivere invece di dipendere dall'assistenza caritatevole di altri. Ma il lavoro di un re richiede la piena funzionalità di tutti i sensi, e forza e abilità fisica superiore alla media, per poter adeguatamente affrontare qualsiasi cosa minacci dall'interno o dall'esterno il benessere, la sicurezza e il progresso dei *praja*. Se non è saggio concedere una patente di guida a una persona che non ci vede bene, possiamo immaginare quanto più pericoloso sarà avere un cieco alla guida di un intero governo.

Purtroppo, poco dopo essere salito al trono, Pandu ebbe un incidente di caccia in cui uccise involontariamente un Rishi, e venne maledetto a morire senza essere in grado di generare un erede. Così si ritirò nella

foresta con le sue due mogli Kunti e Madri, deciso a impegnarsi in grandi austerità per espiare il suo crimine, sperando che in tal modo sarebbe riuscito a neutralizzare la maledizione.

Certamente l'assenza di Pandu offrì a Dhritarastra l'opportunità di guadagnare del potere con l'aiuto di Bhishma e altri, che inizialmente dovevano essere molto preoccupati di mantenere il regno in condizioni di funzionare finché non venisse prodotto un erede qualificato. Le speranze di Pandu rifiorirono quando Kunti riuscì ad avere cinque ottimi figli grazie a un potente *mantra* che chiamava grandi Deva (Yama, Vayu, Indra e gli Asvini Kumara) a generare figli per suo marito.

Anche la moglie di Dhritarastra, Gandhari, rimase incinta nello stesso periodo della gravidanza di Kunti. Probabilmente fu il fratello di Gandhari, Shakuni, che svolse un ruolo primario per incoraggiare Dhritarastra a sperare di poter mettere il proprio figlio sul trono, specialmente se fosse nato prima del figlio maggiore di Pandu.

Quando Kunti partorì per prima, svanì il sogno di Gandhari di diventare la madre dell'Imperatore - posizione prestigiosa e di grande potere. Nella violenza della sua frustrazione e della sua rabbia si percosse il ventre così forte da abortire e il feto venne espulso prematuramente, come una massa informe di carne. Questo non era certamente un buon segno - la madre aveva evidentemente dei problemi psicologici e l'atmosfera dell'intera famiglia non era esattamente favorevole per far crescere un figlio eroico ed equilibrato che proteggesse il regno senza fini egoistici.

Gli attaccamenti familiari tornarono a giocare un ruolo centrale e Vyasa venne chiamato per salvare il povero bambino abortito e realizzare la profezia per cui Gandhari avrebbe avuto 100 figli. Così l'ammasso di carne venne accuratamente suddiviso in contenitori e nacquero 100 bambini "in provetta". La grande indulgenza e l'affetto compassionevole dei loro superiori portò Dhritarastra e Gandhari a pensare di poter legittimamente ignorare le leggi della natura e dell'etica per soddisfare tutte le proprie ambizioni egoistiche. Fu in quel periodo che Dhritarastra decise che il proprio figlio maggiore, Duryodhana, sarebbe diventato il re a qualsiasi costo.

Dhritarastra aveva sperato che i figli di Pandu sarebbero rimasti nella foresta lasciando campo libero a Duryodhana, perciò quando Pandu morì e i ragazzi arrivarono a Indraprastha insieme con la loro madre Kunti ebbe inizio una lunga serie di piani malvagi per uccidere i giovani Pandava prima che diventassero adulti. Tutti i tentativi di assassinio fallirono, ma l'unica persona che aiutò i Pandava in quel periodo fu Vidura - e anche lui dovette farlo segretamente, perché l'intera corte era connivente con il complotto di Dhritarastra. C'era da aspettarsi che i principali congiurati fossero privi di qualsiasi senso di giustizia o compassione verso gli innocenti giovani Pandava, ma nemmeno Bhishma alzò un dito per mettere fine al complotto - semplicemente a causa di eccessivo affetto e compassione per il povero cieco Dhritarastra e i suoi figli, che erano terribilmente viziati. In tutta la storia non c'era traccia di considerazione per il bene del regno: soltanto favoritismo sentimentalista. Questa tendenza si può osservare anche oggi in molte persone e persino nei governi, che per sentimentalismo scelgono di dare la preferenza e la priorità a persone disabili o provenienti da un ambiente svantaggiato, semplicemente in virtù del loro handicap, piuttosto che aiutare candidati capaci, sinceri e qualificati che avrebbero diritto a una migliore opportunità sulla base del merito effettivo e per il maggior beneficio della società in generale.

VERSO 24

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

एवमुक्तो हृषीकेशो गुडाकेशेन भारत ।

evamukto hr̥ṣīkeśo guḍākeśena bhārata ।

सेनयोरुभयोर्मध्ये स्थापयित्वा रथोत्तमम् ॥ १-२४ ॥

senayorubhayormadhye sthāpayitvā rathottamam ॥ 1-24 ॥

sanjayah: Sanjaya; *uvaca*: disse; *evam*: così; *uktah*: detto; *hrisikesah*: Hrishikesh; *gudakesena*: da Gudakesa; *bharata*: o discendente di Bharata; *senayoh*: gli eserciti; *ubhayoh*: i due; *madhye*: nel mezzo; *sthapayitva*: posizionando; *ratha*: carro; *uttamam*: eccellente.

Sanjaya disse:

"O discendente di Bharata, sentendo queste parole di Gudakesha (Arjuna), Hrishikesh (Krishna) portò il bellissimo carro in mezzo ai due eserciti."

In questo verso Sanjaya si rivolge a Dhritarastra chiamandolo "discendente di Bharata", suggerendo che per essere veramente degno del suo illustre antenato, Dhritarastra avrebbe dovuto comportarsi molto meglio. Bharata fu un grande re, dal quale l'antica India prese il nome.

Arjuna e Krishna sono compagni eterni e viaggiano sempre insieme - proprio come ora sono seduti sullo stesso bellissimo carro. Sono il Guru Supremo e la Personalità Suprema della Divinità, conosciuti anche come Nara e Narayana. Uno è chiamato Gudakesha ("signore del sonno") e l'altro è chiamato Hrishikesh ("signore dei sensi"), a indicare l'importanza di vincere la pigrizia e l'inerzia nel tentativo di ottenere il controllo sui sensi.

Molte persone pensano che per controllare i sensi ed eliminare le identificazioni materiali e gli attaccamenti sia necessario smettere di lavorare del tutto, abbandonare ogni attività e dovere in una specie di vacanza a tempo indeterminato, in cui la preziosa opportunità della vita umana viene sprecata senza alcun beneficio materiale o spirituale. Più avanti, Krishna spiegherà chiaramente e abbondantemente che si tratta di un'idea sbagliata.

Il *sattva guna* materiale che non è sostenuto da un lavoro attivo e altruistico e da una consapevolezza veramente trascendentale, scivolerà inevitabilmente nel *tamas*. Perciò la semplice astensione dal lavoro fa di noi un parassita della società e ci porta a impegnarci consapevolmente o inconsapevolmente in attività dannose, come lo spettegolare, il parlare di argomenti irrilevanti, intromettersi negli affari e nella vita altrui, fare

politica e giochi di potere a vari livelli, e perseguire la gratificazione dei sensi più o meno sottilmente.

Un *sadhu* mendicante, un *sannyasi*, non si impegna nell'adorazione rituale o in altri doveri ordinari, ma questo non significa che sia libero da ogni responsabilità. Anzi, uno dovrebbe rinunciare ai doveri ordinari soltanto per potersi dedicare pienamente e altruisticamente nel servizio attivo al Bene Supremo e Universale.

VERSO 25

भीष्मद्रोणप्रमुखतः सर्वेषां च महीक्षिताम् ।

bhīṣmadroṇapramukhataḥ sarveṣāṃ ca mahīkṣitām ।

उवाच पार्थ पश्यैतान्समवेतान्कुरूनिति ॥ १-२५ ॥

uvāca pārtha paśyaitānsamavetānkurūniti ।। 1-25।।

bhismah: Bhishma; *dronah*: Drona; *pramukhatah* di fronte a; *sarvesam*: tutti; *ca*: e; *mahi*: della Terra; *ksitam*: condottieri; *uvaca*: disse; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *pasyaitan*: osservati; *samavetan*: riuniti; *kurun*: i Kuru; *iti*: così.

Di fronte a Bhishma, Drona e a tutti i condottieri della Terra, disse, "O figlio di Pritha (Arjuna), hai visto tutti i Kuru riuniti qui".

La meravigliosa conversazione tra Krishna e Arjuna che costituisce la *Bhagavad gita* si svolge di proposito nel mezzo dei due eserciti, così che non soltanto Arjuna, ma Bhishma, Drona e tutti i condottieri là riuniti possano ascoltare le significative istruzioni di Krishna.

Arjuna e i Pandava considerano Bhishma e Drona come loro superiori, degni di adorazione. Tanto grande è il rispetto ispirato da Bhishma, che all'inizio della battaglia Yudhisthira si toglierà tranquillamente l'armatura e deporrà le armi, per camminare senza paura a mani giunte fino al fronte

opposto per offrire il suo omaggio all'Antenato e chiedergli il permesso di impegnarsi in battaglia.

Bhishma è il più anziano della dinastia, l'Antenato che da solo si è preso cura sia della famiglia che del regno senza mai tentare di godere dei privilegi del trono. Ha chiaramente dimostrato di essere anche più rinunciato del necessario, oltre che immensamente potente come forza e valore personali. Bhishma non è affatto una persona ordinaria, anche se svolge quel ruolo nel particolare *lila* del *Mahabharata*. In effetti è uno dei 12 *mahajana*, le più grandi autorità spirituali nella storia dell'universo, insieme con Brahma, Narada, Shiva, Yama, Kumara, Kapila, Svayambhuva Manu, Prahlada, Janaka, Bali e Vyasa (*Bhagavata Purana*, 6.3.20).

Drona è il Guru che insegnò le arti marziali a tutti i principi della famiglia reale - sia ai Pandava che ai figli di Dhritarastra - perciò Arjuna gli deve totale obbedienza e rispetto.

Secondo l'etichetta, in presenza di tali superiori si deve mantenere un atteggiamento sottomesso e umile, accettando qualsiasi ordine o punizione, ma qui sia Bhishma che Drona si sono schierati contro Arjuna e il *dharma* per difendere i piani malvagi di Duryodhana e suo padre. Krishna sa già per quale motivo Arjuna è preoccupato e non ha esitazioni nel prendere la posizione del maestro anche di fronte a tali grandi personaggi, che apparentemente sono anche suoi superiori.

Chiamando Arjuna "figlio di Pritha" (Kunti), gli ricorda che loro due sono cugini, parenti stretti, e non soltanto amici della stessa età, e che Arjuna dovrebbe rendere orgogliosa sua madre comportandosi con coraggio e secondo il *dharma*.

Il fatto che Krishna scelga di usare l'espressione "i Kuru" per riferirsi ai sostenitori di Dhritarastra e Duryodhana, costituisce un'allusione ironica. Sia i figli di Pandu e i figli di Dhritarastra sono discendenti del famoso re Kuru, ma Dhritarastra ha deliberatamente deciso di arrogarsi quell'esclusiva discendenza per sé stesso e per i suoi figli, con il falso pretesto che Pandu non era il "vero padre" dei Pandava, anche se nella società vedica non c'è assolutamente differenza tra un figlio generato

seminalmente e un figlio adottivo. Con questo trucco di propaganda verbale Dhritarastra voleva cercare di screditare il legittimo diritto al trono dei Pandava, ma Krishna rivoltò l'argomento contro di lui. I figli di Dhritarastra saranno pure discendenti di Kuru, ma i Pandava sono molto più gloriosi: non soltanto sono i figli valorosi di cui Pandu era estremamente orgoglioso, ma sono anche manifestazioni dei Deva più potenti dell'universo.

VERSO 26

तत्रापश्यत्स्थितान्पार्थः पितृनथ पितामहान् ।

tatrāpaśyatsthitānpārthaḥ pitṛnatha pitāmahān ।

आचार्यान्मातुलान्भ्रातृन्पुत्रान्पौत्रान्सखींस्तथा ॥ १-२६ ॥

ācāryānmātulānbhrāṭṛṅputrānpautrānsakhīmstathā ॥ 1-26 ॥

tatra: là; *apasyat:* vide; *sthitān:* in piedi; *parthah:* il figlio di Pritha (Arjuna); *pitṛin:* padri; *atha:* e anche; *pitāmahan:* nonni; *acaryan:* maestri; *matulan:* zii materni; *bhrāṭṛin:* fratelli; *putran:* figli; *pautran:* nipoti; *sakhin:* amici; *tatha:* anche.

Il figlio di Pritha (Arjuna), vide là in piedi (sul campo di battaglia) padri, nonni, insegnanti, zii, fratelli, figli, nipoti, amici,

La civiltà vedica dà grande importanza alla famiglia, considerata la base della società, perché è nella famiglia che un bambino viene nutrito con amore e affetto, cure costanti, e le emozioni che determineranno la sua visione futura di se stesso (o se stessa), degli altri, del mondo e della vita stessa. La prima infanzia, a cominciare dal concepimento e dalla gravidanza, è generalmente il periodo più importante e ha un'influenza molto potente, in positivo o in negativo, nell'assimilazione dei fondamenti del comportamento etico, delle motivazioni personali, della comprensione generale del sapere e della realtà, e dell'esempio vivente di coloro che ci stanno attorno e diventano i nostri modelli.

Matulah è lo zio materno. Contrariamente a ciò che pensano alcuni, secondo la tradizione i familiari della madre e specialmente i fratelli della madre hanno una grande importanza nella vita di un bambino. La relazione tra fratelli e sorelle era molto forte, e viene tuttora celebrata nel festival popolare chiamato *raksha-bandhan*, nel quale il fratello accetta solennemente la responsabilità di proteggere la sorella da ogni pericolo.

Bhratrin o "fratello" include anche i cugini, perché nella mentalità della famiglia Vedica tutti i bambini vivono insieme senza discriminazioni su chi sia il padre o la madre di ogni singolo bambino. D'altra parte, l'anzianità è considerata molto importante, quindi un bambino più grande ha maggiori responsabilità verso i fratelli e sorelle più piccoli, e riceve anche maggiore rispetto.

Arjuna non è semplicemente preoccupato della propria relazione con le persone che vede, perché in tal caso non avrebbe menzionato padri, nonni o zii, poiché né Pandu né Vasudeva o Surasena (e nemmeno Vidura or Dhritarastra) sono presenti. Dunque non possiamo dire che la tristezza di Arjuna sia dovuta alle proprie identificazioni e attaccamenti materiali: ciò che lo sconvolge non è l'imminente perdita dei suoi cari, ma l'enormità della pazzia e del danno per l'intero regno e per il pianeta in generale, che Duryodhana ha causato nella sua ostinata arroganza e nel suo egoismo.

Tutti i guerrieri schierati sul campo di battaglia in entrambi gli eserciti di questa guerra fratricida sono legati tra loro da amicizia o da relazioni familiari, e Arjuna comprende che tale ostilità non è dovuta a motivi personali o a incompatibilità di interessi, ma è semplicemente causata dalla determinazione del figlio di Dhritarastra, che ha manipolato tutti in un modo o nell'altro per costringerli ad accettare una situazione così disastrosa. Tutte quelle persone erano semplicemente strumenti costretti a scontrarsi l'uno con l'altro a causa di scelte altrui, e non sono veramente responsabili per il disastro che provocheranno e subiranno.

La cosa peggiore che si può fare è compiere un'azione senza comprendere il significato delle future conseguenze di tale azione, per se stessi e per gli altri, e per il mondo in generale.

Gli sciocchi pensano che le proprie responsabilità si riferiscano soltanto al completamento dell'azione che hanno deciso di intraprendere - portare a termine il lavoro, sia che si tratti di assicurare un'entrata alla propria famiglia, mettere del cibo in tavola, pulire la casa, fare una vacanza, o acquistare dei beni di consumo. Preferiscono non pensare allo sfruttamento e alla distruzione di risorse o ai vari altri tipi di danni causati dall'azienda per cui lavorano, alle sofferenze degli animali innocenti che vengono uccisi, all'inquinamento e alla degradazione dell'ambiente, alla distruzione delle culture o a qualsiasi altro disastro che verrà causato dalle conseguenze delle conseguenze - come i cambiamenti climatici a livello planetario, la diffusione di squilibri psicologici, e l'aumento di *adharmā* in generale. Ma il prezzo si dovrà pagare, prima o poi.

In questo verso e nei versi seguenti, Arjuna è chiamato "figlio di Pritha" e "figlio di Kunti" per sottolineare il fatto che si considera uno dei molti figli di Madre Terra (Prithvi), che ama tutti i suoi figli. Proprio come il Signore è il padre di tutte le creature, la Terra, o la Natura, è la loro madre.

VERSO 27

श्वशुरान्सुहृदश्चैव सेनयोरुभयोरपि ।

śvaśurānsuhṛdaścaiva senayorubhayorapi ।

तान्समीक्ष्य स कौन्तेयः सर्वान्वन्धूनवस्थितान् ॥ १-२७ ॥

tānsamīkṣya sa kaunteyaḥ sarvānbandhūnavasthitān ॥ 1-27 ॥

svasuran: suoceri; *suhridah:* amici benevoli; *ca:* e; *eva:* certamente; *senayoh:* gli eserciti; *ubhayoh:* i due; *api:* anche; *tan:* loro; *samiksya:* vedendo; *sah:* lui; *kaunteyah:* il figlio di Kunti (Arjuna); *sarvan:* tutti; *bandhun:* legati tra loro; *avasthitan:* posizionati.

suoceri e amici benevoli (gli uni di fronte agli altri) nei due eserciti. Il figlio di Kunti (Arjuna) vede tutte quelle persone, che erano legate tra loro da vincoli d'affetto, schierati (per la battaglia),

Il termine *suhridah* viene generalmente tradotto come "benefattore" ma non ha un esatto equivalente nella lingua italiana. Si riferisce a una persona che nutre sentimenti molto positivi nei nostri confronti e desidera il nostro bene, pur non essendo nostro parente o amico nel senso comune del termine.

Il termine *bandhu* si riferisce ai vincoli d'affetto, a una relazione molto stretta che unisce intimamente le persone, sia a livello di amicizia che a livello di relazioni familiari. In un caso o nell'altro si tratta di un'amicizia forte e sincera, e non di una qualche affinità superficiale basata sugli obblighi e le convenzioni sociali. Non tutte le relazioni familiari possono essere descritte in questa categoria. I legami di sangue non sono una garanzia che tra due persone ci sarà del vero affetto o anche soltanto comprensione o simpatia. La storia e i racconti di tutte le culture ne sono testimoni e certamente la cattiva influenza del Kali yuga, l'era della discordia e della falsità, può soltanto peggiorare la situazione.

Certamente possiamo avere affetto e prenderci cura di un amico o parente che abbia qualità e tendenze diverse dalle nostre, anche considerevolmente diverse. Amore e affetto dipendono dalle emozioni, e possono unire persone che sono molto diverse tra loro. Marito e moglie, per esempio, possono non essere capaci o interessati a impegnarsi nello stesso tipo di attività, ma sono felici di stare insieme comunque, perché si vogliono bene e si prendono cura uno dell'altro. Similmente un genitore amerà i propri figli anche quando sono ancora molto piccoli e non hanno ancora manifestato alcuna qualità personale. Tali vincoli emotivi possono però mancare, specialmente nel caso di persone che hanno una cattiva natura e sono incapaci di amare - persone che preferiscono odiare, invidiare, disprezzare o temere gli altri, oppure che sono così egoiste da non preoccuparsi affatto del bene altrui e da vedere tutti come semplici strumenti da manipolare e sfruttare per ottenere qualche beneficio o gratificazione personale.

Questo vale anche per le relazioni più intime, come tra genitori e figli, tra figli e genitori, tra marito e moglie, tra moglie e marito, e tra fratelli e sorelle. In questo caso la tradizione vedica non si aspetta che noi rimaniamo fedeli a tali relazioni, se ci allontanano dal *dharma* e ci

portano verso la degradazione e lo spreco dell'opportunità costituita dalla vita umana. Certamente tutti hanno difetti e tutti possono commettere errori, perciò dovremmo offrire abbondanti opportunità ai nostri cari perché possano comprendere meglio e cambiare atteggiamenti e comportamenti.

Non dobbiamo abbandonare una persona che dipende da noi, giustificandoci con il fatto che non siamo d'accordo su qualcosa, oppure che ci sono stati dei litigi occasionali. E specialmente non dobbiamo biasimare gli altri perché non sono ciò che noi immaginavamo, e ci aspettavamo che fossero.

VERSO 28

कृपया परयाविष्टो विषीदन्निदमब्रवीत् ।

kṛpayā parayāviṣṭo viṣīdannidamabravīt ।

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

दृष्ट्वेमं स्वजनं कृष्ण युयुत्सुं समुपस्थितम् ॥ १-२८ ॥

dr̥ṣṭvemaṁ svajanaṁ kṛṣṇa yuyutsum̐ samupasthitam ॥ 1-28 ॥

kripaya: dalla compassione; *para:* suprema/ trascendentale; *ayavishtah:* pervaso; *visidan:* tristezza; *idam:* questo; *abravit:* disse; *arjunah:* Arjuna; *uvaca:* disse; *dristva:* vedendo; *imam:* questi; *sva:* propri (cari); *janam:* persone; *krisna:* o Krishna; *yuyutsum:* desiderosi di combattere; *samupasthitam:* presenti.

fu pervaso da una grande compassione, e disse queste tristi parole.

Arjuna disse:

“O Krishna, dopo aver visto tutte queste persone legate tra loro da vincoli di affetto riunite qui per combattere uno contro l'altro (in questa guerra fratricida),”

La compassione di Arjuna è chiamata *kripa para*, “compassione trascendentale”, perché è consapevole di tutti i risultati del disastro imminente, non solo per questa vita ma anche per le vite future. La sua compassione non è semplicemente materiale, ma anche spirituale. Inoltre, non si preoccupa soltanto del destino dei guerrieri presenti sul campo di battaglia, ma anche del futuro delle loro famiglie, della società e del regno, e del mondo in generale.

Vishada, la tristezza, la sofferenza, dà il nome al primo capitolo della *Bhagavad gita*: Arjuna Vishada Yoga. Alcuni commentatori non amano questo titolo e osservano che la "sofferenza" non ha nulla a che fare con lo *yoga*, altrimenti tutte le persone del mondo, comprese quelle meno evolute e prive di cultura, dovrebbero essere considerate *yogi* molto progrediti. Un ragionamento del genere dimostra un serio difetto di comprensione, per non parlare della mancanza di rispetto verso gli *shastra*. Una persona veramente intelligente è umile e quando incontra apparenti contraddizioni o passaggi irrilevanti negli *shastra* autentici, per prima cosa si chiede se ne ha veramente capito il significato.

Il primo passo nel viaggio della realizzazione spirituale inizia dalla comprensione della realtà della sofferenza nella vita: questo mondo materiale è stato progettato apposta per essere temporaneo, afflitto dall'ignoranza e dalla sofferenza, perché la frustrazione prodotta dallo scontro tra la sua natura caratteristica e le aspirazioni dell'anima verso eternità, conoscenza e felicità possa causare una crisi di coscienza. Questo è il motivo per cui la sofferenza è stata inclusa come ingrediente fondamentale di questo mondo - quella causata dal proprio corpo e della propria mente (*adhyatmika klesa*), da altri esseri viventi (*adhibhautika klesa*) e dalle forze naturali controllate dalle personificazioni archetipe (*adhidaivika klesa*).

L'evoluzione è sempre catalizzata da una crisi. Quando tutto va liscio la gente tende a lasciarsi andare, a diventare disattenta e pigra, mentre le difficoltà e le prove ci aiutano ad imparare e a migliorare noi stessi. Alcuni studenti odiano e temono il periodo degli esami, ma la crisi della prova imminente li sprona a fare uno sforzo in più nei loro studi, specialmente quando si trovano ancora nelle fasi iniziali della loro

istruzione, in cui il gusto spontaneo per la conoscenza non si è ancora sviluppato. Nella sua compassione, Arjuna ci istruisce assumendo il ruolo dell'anima condizionata che è sopraffatta dal lamento e dalla confusione, ma non dobbiamo pensare che sia veramente caduto preda dell'ignoranza. Ogni volta che una personalità trascendentale discende in questo mondo, viene organizzato una specie di spettacolo teatrale per illustrare gli insegnamenti che vanno offerti all'umanità.

Un altro famoso *avatara*, il Buddha, centrò tutto il suo insegnamento sulla comprensione della sofferenza, spiegando le Quattro Nobili Verità:

1. la Verità della sofferenza: il mondo è pieno di sofferenza; la vita che non è libera dalla passione e dal desiderio è sempre appesantita dal dolore perché in questo mondo tutto è temporaneo e imperfetto per natura,
2. la Verità della causa della sofferenza: certamente la causa della sofferenza si trova nei desideri del corpo e nelle illusioni della mente,
3. la Verità della cessazione della sofferenza: se riusciamo a eliminare l'attaccamento ai desideri e alle passioni, la sofferenza cessa automaticamente,
4. la Verità della cessazione della causa della sofferenza: per raggiungere questo livello di distacco da desideri e passioni, è necessario seguire il Nobile Ottuplice Sentiero: giusta visione, giusto pensiero, giusta parola, giusto comportamento, giusto modo di guadagnarsi da vivere, giusto sforzo, giusta consapevolezza, giusta dedizione.

In altre parole - servire il *dharma* come insegna la *Gita*.

VERSO 29

सीदन्ति मम गात्राणि मुखं च परिशुष्यति ।

sīdanti mama gātrāṇi mukhaṁ ca pariśuṣyati ।

वेपथुश्च शरीरे मे रोमहर्षश्च जायते ॥ १-२९ ॥

vepathuśca śarīre me romaharṣaśca jāyate ॥ 1-29 ॥

sidanti: vengono meno; *mama*: mie; *gatrani*: membra; *mukham*: bocca; *ca*: e; *parisushyati*: completamente secca; *vepathus*: tremiti; *ca*: e; *sarire*: corpo; *me*: mio; *roma harshah*: i peli ritti; *ca*: e; *jayate*: diventa.

"Sento le mie membra perdere forza e la mia bocca seccarsi. Il mio corpo trema e i peli si rizzano."

In questo verso troviamo la descrizione chiara di un'emozione potente che provoca sintomi fisici visibili. Molte emozioni negative e positive possono avere un effetto del genere, sia a livello materiale che a livello spirituale, incluso il livello più alto dell'estasi trascendentale conosciuto come *mahabhava*.

A uno studente inesperto, una condizione apparentemente negativa nel servizio devozionale può apparire fonte di sofferenza, ma il vero devoto in realtà sperimenta sentimenti di estasi. A causa dell'agitazione dei *prana* nel corpo, la normale respirazione viene turbata (sospesa temporaneamente, rallentata o accelerata in modo considerevole), l'energia cala fino allo svenimento, i capelli e i peli si rizzano e la pelle può avere eruzioni e rossori, gli occhi e/o la bocca si spalancano senza controllo, i muscoli si contraggono al punto di far ritrarre parzialmente le membra nel corpo, la voce viene meno in modo più o meno prolungato oppure si modifica o balbetta. Si può verificare una febbre improvvisa, si possono piangere lacrime fredde o calde (rispettivamente per gioia o collera/ dolore), avere sudori caldi o freddi (per sollievo o paura), cambiamenti di colore nel volto o nel corpo e talvolta nei capelli, arrossamento o prurito agli occhi, e persino schiuma alla bocca.

Questi sintomi si esprimono per 31 emozioni elencate come delusione, lamento, umiltà, senso di colpa, esaurimento, ebbrezza, orgoglio, dubbio, apprensione o paura, intensa attrazione, pazzia, oblio, malessere, confusione, morte, pigrizia, timidezza, segreto, ricordo, litigiosità, ansietà, riflessività o tristezza, sopportazione, felicità o gioia, desiderio di ottenere qualcosa, orgoglio, invidia, impudenza, giramenti di testa e attenzione concentrata.

La sensazione di delusione è causata da un conflitto interiore quando si è costretti a comportarsi in un modo che è contrario ai propri desideri e alle

proprie aspettative - in particolare, a compiere un'azione che si considera contraria all'etica, detestabile, proibita o disonorevole.

Il lamento (come nel caso di Arjuna) è un sentimento più forte e si prova in una situazione molto difficile, specialmente quando viene messo in pericolo o in dubbio lo scopo della propria vita, quando non c'è via di scampo da un disastro imminente, o quando ci si sente in colpa in qualche modo.

La paura è certamente una delle emozioni che può causare questi sintomi, ma nel caso di Arjuna non si tratta di una paura per la propria vita, ma piuttosto di una paura virtuosa, dettata dalla preoccupazione per le terribili conseguenze che la guerra avrà per il regno e per il mondo intero. E' paura di fronte a un disastro globale, nata dalla compassione per l'immensa quantità di sofferenza che avrebbe potuto essere evitata se Duryodhana fosse stato più ragionevole.

Non c'è una sola parola, nel testo originale della *Gita*, dalla quale possiamo trarre la conclusione che la mente di Arjuna sia turbata dalla paura di perdere la propria vita.

I versi precedenti hanno espresso molto chiaramente il suo orrore per una situazione molto ingiusta in cui tante persone erano costrette a combattere contro i propri amici e parenti più cari, ma non si fa alcun cenno riguardo al pericolo personale di Arjuna.

I versi successivi torneranno ad esprimere gli stessi sentimenti. Arjuna è consapevole che da questa guerra non può venire nulla di buono, perché persone che dovrebbero comportarsi con affetto l'uno verso l'altro e collaborare per il progresso della società, si uccideranno a vicenda.

In effetti, Arjuna afferma chiaramente e ripetutamente che preferisce sacrificare la propria vita, morire senza nemmeno cercare di difendersi, piuttosto che diventare responsabile per un massacro così disastroso.

I versi 37 e 38 di questo capitolo spiegano chiaramente che Arjuna sa che i guerrieri presenti non sono consapevoli delle conseguenze che la battaglia avrà per le loro famiglie e per la società in generale.

Alcuni commentatori affermano, in modo offensivo, che Arjuna è caduto così profondamente nelle sue illusioni e paure che sta dicendo esattamente il contrario di quello che pensa veramente. Se questo fosse vero, almeno Krishna si sarebbe accorto della menzogna e avrebbe corretto Arjuna, dicendogli molto chiaramente che in realtà ha solo paura per la propria vita. Al contrario, nei versi 35 e 36 del secondo capitolo Krishna afferma chiaramente che soltanto persone superficiali e invidiose potranno pensare o insinuare che Arjuna sia un codardo.

Mostrare paura per la propria vita quando si scende in battaglia costituisce la più grave disgrazia per uno *kshatriya* e dimostra la sua totale mancanza di qualificazioni, e questo ovviamente non è il caso di Arjuna. Anche le istruzioni successive offerte da Krishna ad Arjuna sono coerenti con la natura dei sentimenti di Arjuna, così come li ha espressi.

VERSO 30

गाण्डीवं स्रंसते हस्तात्त्वक्चैव परिदह्यते ।

gāṇḍivam sramsate hastāttvakcaiva paridahyate ।

न च शक्नोम्यवस्थातुं भ्रमतीव च मे मनः ॥ १-३० ॥

na ca śaknomyavasthātum bhramatīva ca me manaḥ ।। 1-30।।

gandivam: Gandiva (l'arco); *sramsate:* scivola; *hastat:* dalla mano; *tvak:* la pelle; *ca:* e; *eva:* certamente; *paridahyate:* brucia; *na:* non; *ca:* e; *saknomy:* sono capace; *avasthatum:* di restare; *bhramati:* è confusa; *eva:* certamente; *ca:* e; *me:* la mia; *manah:* mente.

"(il mio arco) Gandiva mi scivola di mano e (sento) la mia pelle (che) brucia. Non posso più rimanere fermo, e la mia mente è confusa."

Gandiva è il nome del famoso arco di Arjuna. E' detto che venne fabbricato da Brahma stesso e regalato ad Arjuna da Agni, il Deva del

fuoco, come un segno di gratitudine quando Arjuna gli offrì la foresta Khandava, piena di erbe medicinali. In quell'occasione, Agni offrì anche il famoso *chakra* a Krishna.

In questo verso Arjuna parla di alcuni altri sintomi fisici delle sue forti emozioni. La sensazione di bruciore della pelle appare particolarmente importante, in quanto dimostra che la temperatura del corpo si è alzata - più probabilmente un risultato dell'angoscia e della collera che della paura, che generalmente tende ad abbassare la temperatura del corpo. Arjuna non si vergogna di ammettere che la sua mente è confusa e piena di dubbi, e che il conflitto interiore sta dissanguando le sue energie. La confusione è generata quando la mente sta contemplando una scelta tra due possibili vie d'azione, ma non riesce a decidere quale via scegliere. Entrambe le possibilità appaiono ugualmente impossibili o dolorose, oppure si prevedono conseguenze molto simili per entrambe le scelte.

In questa situazione, impulsi simultanei esercitano una spinta sulla volontà ma verso direzioni opposte, creando una tensione che può diventare insopportabile; lo stress può essere molto più stancante di qualsiasi duro lavoro, anche se alla fine nulla è stato ottenuto.

VERSO 31

निमित्तानि च पश्यामि विपरीतानि केशव ।

nimittāni ca paśyāmi viparītāni keśava ।

न च श्रेयोऽनुपश्यामि हत्वा स्वजनमाहवे ॥ १-३१ ॥

na ca śreyo'nupaśyāmi hatvā svajanamāhave ॥ 1-31 ॥

nimittani: causa di sofferenza/ strumento; *ca*: e; *paśyami*: vedo; *viparitani*: opposti; *kesava*: O Keshava; *na*: non; *ca*: e; *sreyah*: buoni risultati; *anupaśyami*: vedo; *hatva*: uccidendo; *sva janam*: i propri (familiari e amici); *ahave*: in battaglia.

"O Keshava (Arjuna), vedo (grande) causa di sofferenze di fronte (a noi) / semplici strumenti rivolti l'uno contro l'altro. Non prevedo nulla di buono dall'atto di uccidere i propri (amici e parenti) in battaglia."

In questo verso Krishna è chiamato Keshava, "uccisore del demone Keshi", per indicare che può distruggere i demoni del dubbio e della confusione. Keshi era uno degli *asura* che si allearono con Kamsa e andarono a Gokula Vrindavana per cercare di uccidere Krishna quando era ancora bambino. Un altro significato del nome Keshava viene illustrato nel modo seguente: *Ka* si riferisce a Brahma, *Isha* a Shiva, e *van* o *vati* significa "che dà potere a", a indicare che Krishna non è altri che Vishnu stesso. A seconda del contesto, talvolta il nome *Ka* viene usato per indicare anche Vishnu, Yama, Garuda, o l'*atman*. In questo modo, il nome Keshava può esprimere un gran numero di significati.

L'espressione *nimittani viparitani* può essere interpretata in due modi differenti: a) causa di sofferenza e b) strumenti rivolti l'uno contro l'altro. In questo verso i due significati si rafforzano a vicenda in modo straordinario, creando un doppio senso intrecciato. Ciò che turba veramente Arjuna è il fatto che i guerrieri sul campo di battaglia sono costretti a combattere l'uno contro l'altro, dimenticando i loro vincoli di affetto. Secondo il codice d'onore degli *kshatriya*, combattere è un dovere religioso quando è inteso a proteggere se stessi e i propri subordinati dall'attacco di aggressori malvagi. E' detto che dopo la morte i guerrieri morti in una giusta battaglia raggiungono la stessa posizione sublime dei *sannyasi* che si sono impegnati sinceramente nello *yoga*. L'atto di uccidere, però, non dà lo stesso risultato karmico dell'essere uccisi: anche la giusta uccisione di aggressori in una battaglia onorevole comporta una reazione negativa, perciò gli *kshatriya* devono compiere dei rituali di purificazione e distribuire carità e compiere altre buone azioni.

Se uccidere un criminale colto in flagrante delitto o un invasore ostile costituisce un peccato, quanto più grave sarà la conseguenza karmica dell'uccidere persone che sono fondamentalmente buone e sono state costrette a scendere sul campo di battaglia in un modo o nell'altro.

Svajanam o “la propria gente” indica la naturale esitazione che una persona buona prova di fronte all'idea di combattere contro la propria gente - i membri della propria famiglia, della propria discendenza, della propria comunità, della propria nazione, della propria cultura, della propria ideologia, della propria tradizione religiosa. In circostanze ordinarie, la lealtà a queste forme di appartenenza è consigliabile perché favorisce il sostegno, l'incoraggiamento e la collaborazione reciproca, ma tali considerazioni sono relative e non assolute.

Non dovremmo mai dimenticare la nostra vera natura e lo scopo della nostra vita, perché quando li dimentichiamo restiamo intrappolati nella visione materiale temporanea. L'identificazione e l'attaccamento a questi gruppi sono considerati forme allargate di egoismo e illusione, e non bisogna esitare ad abbandonarli in difesa del *dharma*. Krishna chiama questa esitazione e identificazione materiale "debolezza di cuore".

VERSO 32

न काङ्क्षे विजयं कृष्ण न च राज्यं सुखानि च ।

na kāṅkṣe vijayaṁ kṛṣṇa na ca rājyaṁ sukhāni ca ।

किं नो राज्येन गोविन्द किं भोगैर्जीवितेन वा ॥ १-३२ ॥

kiṁ no rājyena govinda kiṁ bhogairjīvitena vā ॥ 1-32 ॥

na: non; *kankse:* desidero; *vijayam:* vittoria; *krisna:* o Krishna; *na:* non; *ca:* e; *rajyam:* il regno; *sukhani:* le gioie; *ca:* e; *kim:* che cosa; *no:* per noi; *rajyena:* con un regno; *govinda:* o Govinda; *kim:* che cosa; *bhogair:* con i piaceri; *jivitena:* con la vita; *va:* persino.

"O Krishna, non desidero la vittoria, né le gioie di/ o un regno. O Govinda (Krishna), a che ci varrà un regno, a che ci varranno i piaceri della vita o la vita stessa,

Il nome Krishna ha vari significati. Uno è "nero", e si riferisce alla carnagione del corpo di Krishna, paragonata a un fiore di loto blu. Un altro è "attraente" - derivato dalla radice *karsh*. I versi precedenti hanno menzionato una serie di nomi significativi per Krishna:

- * Madhava (14, 37), a indicare che è lo sposo della Dea Madre
- * Hrishikesh (15, 21, 24), a indicare che controlla perfettamente i sensi
- * Acyuta (21), a indicare che non è mai sminuito da alcuna posizione
- * Keshava (31), a indicare che può distruggere il demone del dubbio

In questo verso Krishna è chiamato Govinda, "che conosce e protegge la terra, le mucche e i sensi degli esseri viventi" - poiché la parola *go* ha tutti questi significati. Il nome si riferisce all'esperienza sana e dharmica dei piaceri di questo mondo, in contrasto con la lussuria avida e adharmica per il possesso e il dominio, che porta l'uomo a commettere crimini orribili e causa la degradazione della società e sofferenze inutili per tutti. Similmente, nei versi 36, 39 e 44 Krishna verrà chiamato Janardana, "colui che anima/ sprona le persone", per associare i sani piaceri della vita con la vita stessa e la ricerca della felicità. Un'altra implicazione dell'uso di questo nome consiste nel ricordare che Krishna è colui che ispira gli individui all'azione.

Il nome Madhava, usato nei versi 14 e 37, implica che essendo lo sposo della Dea Madre, Krishna è il padre di tutti gli esseri viventi e quindi si cura della loro felicità e protezione, perché sono la sua famiglia.

Il nome Madhusudana, usato nel verso 35, significa "l'uccisore del demone Madhu", e implica l'idea che Krishna può distruggere tutto ciò che è di cattivo augurio.

In questo verso Arjuna afferma chiaramente che non è interessato a benefici personali che possano derivare dalla vittoria in battaglia - nemmeno alla vittoria stessa. Molte volte ha già dimostrato di essere pienamente rinunciato, anche se è fedelmente impegnato nel compiere tutti i suoi doveri - verso la famiglia, il regno, la società in generale. E' venuto sul campo di battaglia perché il suo dovere gli impone di proteggere il regno e la gente - ma a cosa servirà, se tutti saranno uccisi?

VERSO 33

येषामर्थे काङ्क्षितं नो राज्यं भोगाः सुखानि च ।

yeṣāmarthe kāṅkṣitaṁ no rājyaṁ bhogaḥ sukhāni ca ।

त इमेऽवस्थिता युद्धे प्राणांस्त्यक्त्वा धनानि च ॥ १-३३ ॥

ta ime'vasthitā yuddhe prāṅāmstyaktvā dhanāni ca ।। 1-33 ।।

yesam: per loro; *arthe:* per il bene; *kanksitam:* desiderato; *nah:* da noi; *rajyam:* il regno; *bhogah:* il piacere; *sukhani:* le gioie; *ca:* e; *te:* loro; *ime:* questi; *avasthita:* situati; *yuddhe:* in battaglia; *pranan:* la vita; *tyaktva:* lasciando; *dhanani:* le ricchezze; *ca:* e.

quando coloro per il cui bene desideriamo (cose buone come) un regno, dei piaceri e delle gioie, tutti questi (cari) che sono schierati qui sono pronti a sacrificare la propria vita e i propri beni - i maestri, i padri, i figli, e i nonni,

La civiltà vedica è organizzata secondo il principio di *para upakara*, o "vivere/ agire per il bene degli altri". In questo modo tutti gli individui lavorano per sostenersi a vicenda, creando un senso positivo di collaborazione, affetto e sostegno - il principio fondamentale che è chiamato anche *dharma*.

La tendenza naturale dell'anima consiste nel servire, nel fare qualcosa per gli altri - sia come occupazione sociale, sia nelle proprie relazioni personali specialmente con amici, famiglia ecc. Il principio di fondo consiste nel ricambiare - riconoscere la cura e l'affetto che altre persone ci hanno dedicato fin dalla nostra nascita, e il nostro debito verso di loro e il nostro dovere verso le prossime generazioni. Questo fa in modo che ogni individuo ottenga le migliori attenzioni, perché tutti i membri della famiglia e della società possono fare molto di più per ciascun individuo rispetto a ciò che l'individuo può fare per se stesso. Per questo motivo, ogni individuo riceve un ruolo nella società a seconda dei propri *guna* e *karma* specifici. L'eccessiva identificazione con il proprio corpo e la

propria mente (*ahankara*) crea però egotismo ed egotismo, basati su un "ego" che è percepito come il corpo e la mente. Allora la naturale tendenza a servire si trasferisce a ciò che viene percepito come il bene del proprio corpo e della propria mente, con l'interminabile ricerca della propria gratificazione dei sensi a livello grossolano e sottile. In questo modo tutti gli individui lavorano uno contro l'altro, generando un senso negativo di competizione, invidia e ostilità - che sono l'opposto del principio fondamentale chiamato *dharma*, e quindi sono chiamati *adhama*.

Una storia folkloristica di recente origine nel movimento New Age offre un messaggio simile, con una spiegazione sulla differenza tra "paradiso" e "inferno".

Un uomo sta visitando sia paradiso che inferno, e nota che in entrambi ci sono molte persone sedute a banchettare insieme, con un grande tavolo carico di ogni tipo di cibo meraviglioso. E in entrambi i casi, le persone hanno cucchiaini molto lunghi, che è impossibile mettersi in bocca. La differenza è che in paradiso la gente è felice perché si imbecca a vicenda attraverso il tavolo, mentre all'inferno ciascuno insiste a cercare di infilarsi il cucchiaino in bocca e tutti litigano tra loro, strappandosi a vicenda i cucchiaini di mano per provare se il cucchiaino del vicino funziona meglio del proprio cucchiaino.

Ora, dobbiamo andare un passo oltre, perché questa immagine del paradiso e dell'inferno non è altro che un riflesso delle condizioni della società umana in questo universo, a causa della diversa percezione del concetto di "sé". In una società infernale, il "sé" non è altro che il corpo e la mente materiali. In una società paradisiaca, il "sé" è percepito come un componente sano e attivo del *varnashrama dharma*, che svolge i propri doveri senza preoccuparsi del proprio vantaggio personale ma come un servizio naturale verso il Virat Purusha, la Forma Universale di Dio descritta nel *Purusha sukta*, e in cui i vari membri della società costituiscono le membra del corpo.

Al livello trascendentale, il "sé" viene realizzato come il Brahman Supremo, del quale tutti i *jivatma* sono parti spirituali. Questa visione ci solleva al di là della dualità di questo mondo, integrando la nostra

visione di ogni esistenza nella comprensione più vasta delle cose, sia materiali che spirituali. Nella gestione pratica della vita nell'universo, dobbiamo passare dalla mentalità infernale alla mentalità del paradiso, per essere capaci di sostenere il mantenimento dell'universo, ma per raggiungere la liberazione abbiamo bisogno di arrivare alla consapevolezza trascendentale.

Il termine *tyaktva*, "abbandonando", si riferisce alla vita e ai beni dei guerrieri che si sono riuniti sul campo di battaglia: ovviamente non significa che siano già morti o caduti in estrema povertà, perciò alcuni commentatori criticano l'espressione usata nel verso.

E' però vero che uno *kshatriya* deve affrontare la battaglia in uno spirito di totale rinuncia, abbandonando ogni attaccamento per i propri beni e persino per la propria vita, altrimenti si rischia di provare paura per la loro possibile perdita, e la paura è l'ultima cosa che uno *kshatriya* può permettersi sul campo di battaglia, e non soltanto per motivi di onore personale. La paura distrae, paralizza, porta via l'intelligenza, la forza e la saggezza, scatenando come reazione scelte stupide che mettono in serio pericolo non solo il successo della battaglia ma anche quella vita stessa che temiamo di perdere.

VERSO 34

आचार्याः पितरः पुत्रास्तथैव च पितामहाः ।

ācāryāḥ pitarāḥ putrāstathaiva ca pitāmahāḥ ।

मातुलाः श्वशुराः पौत्राः श्यालाः सम्बन्धिनस्तथा ॥ १-३४ ॥

mātulāḥ śvaśurāḥ pautrāḥ śyālāḥ sambandhinastathā ॥ 1-34 ॥

acaryah: maestri; *pitarah*: padri; *putrah*: figli; *tatha*: anche; *eva*: certamente; *ca*: e; *pitamahah*: nonni; *matulah*: zii materni; *svasurah*: suoceri; *pautrah*: nipoti; *syalah*: cognati; *sambandhinah*: legati tra loro (dall'affetto); *tatha*: anche.

maestri, padri, figli, e anche nonni, zii, suoceri, nipoti, cognati, parenti e amici legati tra loro da relazioni d'affetto.”

La famiglia è certamente molto importante per lo sviluppo progressivo dell'individuo e anche della società. La scuola della vita ci insegna soprattutto la scienza delle relazioni - come trattare l'uno con l'altro, come relazionarci, come amarci e sostenerci a vicenda, come imparare a sacrificarsi per il bene maggiore e ad abbandonare gli attaccamenti egoistici.

Questo però si applica alla vita di famiglia ideale, che è governata da principi dharmici. D'altra parte, la tendenza materialistica verso l'*adharma* che si trova nelle anime condizionate può facilmente trasformare la vita di famiglia in una trappola infernale simile a un pozzo abbandonato (*andha kupa*), come spiega Prahlada nel *Bhagavata Purana* (7.5.5).

Il senso di identificazione con il corpo e di attaccamento materiale hanno origine dall'attrazione fisica tra uomo e donna - chiamata *hridaya granthi*, il "nodo del cuore" (*pumsah striya mithuni-bhavam etam tayor mitho hridaya-granthih ahuh*, *Bhagavata Purana* 5.5.8).

Come viene spiegato da molte grandi anime, compresi Kapila (3.26.2) e Rishabhadeva (5.5.14), questo nodo deve essere spezzato applicando la conoscenza. Quando manca la giusta conoscenza, l'ignoranza prospera, e l'ignoranza fa sì che la gente scambi *dharma* per *adharma*, e *adharma* per *dharma* (*Gita* 18.32). Così, invece di diventare un sostegno per il progresso dell'individuo e della società, la famiglia può diventare la causa del disastro. Molte persone sembrano credere che il principio religioso più alto nell'induismo consista nell'essere attaccati alle relazioni familiari e alle convenzioni sociali al di sopra di tutte le altre considerazioni. Per queste persone, anche i principi di base della religione come veridicità, compassione, pulizia, giustizia, e gli insegnamenti degli *shastra* genuini, devono passare in secondo piano per favorire obbedienza e rispetto ciechi per gli anziani della famiglia e per gli insegnanti o le autorità sociali, non importa quanto siano rimbecilliti dalla vecchiaia, ignoranti o degradati. Certamente la *Gita* non approva questa visione. Anzi, Krishna rimprovera Arjuna per aver preso in

considerazione questa idea. Lo stesso ragionamento si applica alla "famiglia del *guru*" o *gurukula*: la lealtà verso la propria discendenza spirituale è certamente una buona cosa, ma non deve mai diventare più importante della lealtà al *dharma* e della giusta coltivazione della conoscenza.

Un altro punto importante è che dobbiamo renderci conto le nostre affinità con i nostri parenti sono relative, e si riferiscono soltanto al corpo grossolano. Il DNA fisico non ha alcuna rilevanza a proposito delle affinità intellettuali, morali, culturali o spirituali, e benché sia vero che l'ambiente e gli stimoli ricevuti nella famiglia possono influenzare molto la mente, possiamo verificare facilmente che talvolta le persone sono troppo differenti tra loro e non c'è modo di costruire un ponte tra i figli differenti degli stessi due genitori.

VERSO 35

एतान्न हन्तुमिच्छामि घ्नतोऽपि मधुसूदन ।

etānna hantumicchāmi ghnato'pi madhusūdana ।

अपि त्रैलोक्यराज्यस्य हेतोः किं नु महीकृते ॥ १-३५ ॥

api trailokyarājyasya hetoḥ kiṁ nu mahīkṛte ।। 1-35 ।।

etan: questi; *na*: non; *hantum*: uccidere; *icchami*: io desidero; *ghnatah*: essere uccisi; *api*: nemmeno; *madhusudana*: o uccisore di Madhu; *api*: persino; *trailokya*: i tre mondi *rajyasya*: del regno; *hetoh*: causa; *kim nu*: che cosa (dire di); *mahi krite*: per la terra.

"O Madhusudana (Krishna), per queste persone non desidero (la disgrazia) di uccidere o di essere uccisi, nemmeno per la corona del regno dei tre mondi - che dire di questo pianeta soltanto."

Madhusudana significa "uccisore di Madhu". Madhu era un *asura* (un personaggio demoniaco) che apparve all'inizio della creazione e aggredì

Brahma, minacciando così di interrompere il giusto sviluppo e progresso dell'universo. Risvegliato da Brahma dal suo sonno creativo, Vishnu risolse il problema uccidendo l'*asura*.

In questo verso, Arjuna menziona il nome di Madhusudana per esprimere i propri sentimenti contrastanti. È vero che Vishnu, il *dharma* supremo, uccise l'*asura* che costituiva un ostacolo sulla via del progresso dell'universo - ma i guerrieri riuniti sul campo di battaglia a Kurukshetra non sono *asura* o demoni: sono solo uomini di famiglia, confusi e manipolati. D'altra parte, l'*asura* Madhu è considerato la personificazione dell'influenza negativa di dubbio e confusione, perciò indirettamente Arjuna sta già chiedendo a Krishna di uccidere i suoi dubbi e la sua confusione.

Icchami significa "io desidero". Arjuna sta dicendo chiaramente che, se si potesse fare a suo modo, vorrebbe che tutti vivessero in pace e in progresso, collaborando e lavorando per il bene del regno, senza dover uccidere o essere uccisi. L'opportunità incredibilmente preziosa della forma di vita umana non dovrebbe essere gettata via a causa di qualche stupido attaccamento a cose che sono comunque molto temporanee - proprietà, posizione, potere di controllo, e così via.

Lo scopo della vita umana è quello di progredire dall'ignoranza alla conoscenza - dal materialismo alla spiritualità, dal temporaneo al permanente, dall'illusorio al reale, dalla tenebra alla luce, dalla morte all'immortalità: *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrtyor ma amrtam gamaya* (*Brhad aranyaka Upanishad*, 1.3.28).

Questo si può ottenere cercando la conoscenza del Brahman: *athato brahma jijnasa* (*Vedanta sutra*, 1). Quando abbiamo un compito così importante e urgente di fronte a noi, perché dovremmo sprecare la nostra più grande occasione giocando alla guerra e cercando di controllare dei regni? Ancora peggio, i guerrieri alleati di Duryodhana e Dhritarastra combattono contro il *dharma*, perciò non stanno soltanto facendo l'enorme errore di gettare via la propria preziosa vita, ma accumuleranno anche cattivo *karma*, e ciò potrebbe ritardare ulteriormente il loro progresso futuro.

Alcuni sciocchi pensano che Arjuna avesse paura di perdere la propria vita o di perdere la battaglia di fronte a un nemico numericamente superiore, ma la situazione è ben diversa. Ha detto chiaramente - e dirà di nuovo - che è pronto a morire in qualsiasi momento, ma il suo cuore è gravato dalla compassione nel vedere tutte queste persone che hanno dimenticato il vero scopo della vita.

VERSO 36

निहत्य धार्तराष्ट्रान्नः का प्रीतिः स्याज्जनार्दन ।

nihatya dhārtarāṣṭrānnaḥ kā prītiḥ syājjanārdana ।

पापमेवाश्रयेदस्मान्हत्वैतानाततायिनः ॥ १-३६ ॥

pāpamevāśrayedasmānhatvaitānātāyinaḥ ॥ 1-36 ॥

nihatya: uccidendo; *dhartarastran*: i (sostenitori di) Dhritarastra; *nah*: nostro; *ka*: quale; *prītiḥ*: beneficio/ piacere; *syat*: (ci) sarà; *janardana* : o Janardana; *papam*: peccato; *eva*: certamente; *asrayet*; verrà; *asman*: noi; *hatva*: uccidendo; *etan*: questi; *atāyinaḥ*: aggressori.

“O Janardana (Krishna), l'uccisione dei figli di Dhritarastra non può darci alcun beneficio/ piacere/ se i figli di Dhritarastra vengono uccisi, niente al mondo potrà più darci piacere. Saremo macchiati dal peccato se permettiamo l'uccisione di questi (benché siano) aggressori,

Le parole di Arjuna in questo verso possono essere interpretate a due livelli diversi. Il significato più immediato è che Arjuna non ha risentimento o odio verso le persone che si sono riunite a combattere a sostegno di Dhritarastra, e perciò non sarà felice di vederli uccisi. Ha già chiarito che non gli interessa ottenere il regno, perciò la morte di queste persone non gli porterà alcun vantaggio.

Un altro livello di significato si trova nella profonda compassione di Arjuna e nel suo senso di responsabilità, che gli fanno pensare che la

morte di tutte queste persone sconvolgerà la sua coscienza a tal punto che non sarà mai più capace di provare piacere per il resto della sua vita.

Atatayinah significa "aggressore". L'*Artha shastra* insegna: *agnido garadas caiva sastra-panir dhanapahah, kshetra darapahari ca shadete atatayinah*, "Chi aggredisce con fuoco o veleno, o stringendo armi in mano, chi porta via i beni/ le proprietà, la terra o la moglie (di un altro): questi sono i sei tipi di aggressori criminali."

Nella società vedica ciascuno è implicitamente autorizzato a difendere sé stesso e la propria famiglia, i propri subordinati e i propri beni da tali aggressori. Non c'è dunque alcun bisogno di prigionieri, avvocati, giudici o polizia come nell'attuale sistema difettoso, che è fortemente incline a causare errori e abusi giudiziari, oltre a non essere in grado di prevenire aggressioni e a incrementare piuttosto la degradazione e la violenza, poiché i prigionieri sono rinchiusi in una situazione insana, che non permette il progresso personale - l'idea della sentenza è "punire" maltrattando i prigionieri e privandoli della libertà. Anche le persone che lavorano nelle prigioni sviluppano una mentalità ben poco sana. D'altra parte, sappiamo che la prevenzione è meglio di qualsiasi cura, e che la maggior parte delle aggressioni violente possono essere evitate quando il criminale ha paura che la potenziale vittima sia in grado di difendersi in modo efficace.

Il principio della non-violenza insegna che non dobbiamo aggredire altri per soddisfare la nostra avidità, lussuria o odio, ma consente la legittima difesa che include non soltanto la propria persona ma anche i membri della propria famiglia e i propri subordinati, e persino la casa, i beni e la terra.

La legittima difesa va applicata dosando l'uso della forza, ma chiunque inizi un'aggressione con armi pericolose merita di essere ucciso in combattimento. Anche una persona che compia un atto violento per mezzo di veleno o fuoco deve essere fermata ad ogni costo, anche se ciò significa uccidere il colpevole preso sul fatto. Anche un ladro, un rapitore o uno stupratore sono aggressori e l'uso della forza - anche a livello letale - contro tali criminali è approvata implicitamente dal *dharma* vedico.

La società contemporanea non-vedica cerca di difendere i "diritti umani" dei criminali limitando l'applicazione della legittima difesa e dando maggiori poteri alla "polizia professionale", ma il sistema può essere facilmente manipolato da persone astute, ciniche e senza scrupoli, e spesso la punizione colpisce più le vittime che gli aggressori.

Gli *kshatriya* hanno il dovere di aiutare le persone che non hanno sufficiente forza o abilità per difendersi da soli. Idealmente, questo dovrebbe essere il lavoro dei poliziotti, ma secondo il sistema vedico uno *kshatriya* è direttamente responsabile della protezione e del benessere dei *praja* nella terra che controlla, ed ha il diritto di godere direttamente del rispetto e del servizio di tali *praja*. Il sistema centralizzato di polizia-giudici-tribunali-funzionari di governo inevitabilmente porta a eccessive complicazioni e può essere piegato per scopi politici; diventa impersonale e ingiusto, favorendo le persone corrotte e capaci di manipolare gli altri invece che le persone oneste, responsabili e coraggiose. E in situazioni estreme favorisce lo sviluppo di "organizzazioni alternative al governo" come i vari tipi di mafia, in cui il "boss" sostituisce il re.

Secondo il sistema Vedico, ogni villaggio o quartiere dovrebbe avere un re capace di proteggere i *praja*. Il re deve costantemente pattugliare il regno ed essere facilmente accessibile da tutti i sudditi che hanno qualche lamentela da presentare. Questo diventa possibile solo quando c'è un numero sufficiente di re locali, come era la norma ai tempi vedici.

Il ruolo dell'imperatore, o "re dei re" era quello di aiutare i *raja* o re locali che accettavano la sua protezione, non di nominarli o licenziarli o interferire in alcun modo nel governo locale - a meno che, ovviamente, un re locale fosse diventato adharmico e i suoi sudditi si fossero rivolti all'imperatore chiedendogli protezione.

Il termine *papam* viene tradotto come "peccato", ma non ha lo stesso significato esatto, che nelle lingue occidentali è influenzato dalla semantica cristiana. Il significato vedico ha più attinenza con il senso di responsabilità per una cattiva azione, la previsione di conseguenze nefaste, e la contaminazione della coscienza.

VERSO 37

तस्मान्नार्हा वयं हन्तुं धार्तराष्ट्रान्स्वबान्धवान् ।

tasmānnārhā vayaṁ hantum dhārtarāṣṭrānsvabāndhavān ।

स्वजनं हि कथं हत्वा सुखिनः स्याम माधव ॥ १-३७ ॥

svajanaṁ hi kathaṁ hatvā sukhinaḥ syāma mādhaba ॥ 1-37 ॥

tasmat: perciò; *na:* non; *arha:* si addice *vayam:* a noi; *hantum:* uccidere; *dhartarastran:* i (sostenitori) di Dhritarastra; *sa-bandhavan:* insieme con i loro cari (parenti); *sva-janam:* la propria gente; *hi:* certamente; *katham:* come; *hatva:* uccidendo; *sukhinah:* felici; *syama:* saremo; *madhaba:* o consorte della Madre.

perciò non è degno di noi (causare) l'uccisione dei sostenitori di Dhritarastra insieme ai loro cari (amici e parenti)/ che sono anche nostri cari. O Krishna, com'è possibile essere felici quando i nostri (amici e parenti) sono uccisi?"

Il termine *arha*, "si addice", include un senso di onore e di nobiltà, di superiorità morale, di compassione e di benevolenza, e viene spesso usato nelle preghiere con cui ci si rivolge a una personalità divina per chiedere perdono o aiuto.

Le persone che hanno un carattere santo e un cuore compassionevole sono sempre pronte a perdonare e talvolta anche a dimenticare, o addirittura a tollerare il cattivo comportamento altrui senza offendersi. Dopo tutto ogni persona in questo mondo non è che un bambino della Dea Madre, e i bambini vengono facilmente perdonati perché non capiscono bene le conseguenze negative delle loro azioni. A volte i genitori devono essere un po' duri con i loro figli quando le circostanze lo richiedono, ma non ne sono mai felici, e prima di pensare a una punizione dovrebbero fare tutti gli sforzi possibile per tentare alternative diverse. Come sempre, la prevenzione è meglio di qualsiasi cura.

Arjuna spera ancora, disperatamente e contro ogni logica, che i sostenitori di Dhritarashtra possano cambiare idea ed essere convinti ad abbandonare la loro disastrosa determinazione a combattere.

L'espressione *sva-janam* non si riferisce solo ai parenti di Arjuna, ma anche ai parenti dei sostenitori di Dhritarashtra, che uccideranno i propri cari o ne saranno uccisi - un'azione così orribile che il potente guerriero Arjuna, che ha affrontato tante battaglie e non ha mai tremato nel guardare in faccia la morte così tante volte, non riesce a tollerarne il pensiero.

VERSO 38

यद्यप्येते न पश्यन्ति लोभोपहतचेतसः ।

yadyapyete na paśyanti lobhopahatacetasah ।

कुलक्षयकृतं दोषं मित्रद्रोहे च पातकम् ॥ १-३८ ॥

kulakṣayakṛtaṁ doṣaṁ mitradrohe ca pātakam ।। 1-38 ।।

yadi: se; *api*: persino; *ete*: questi; *na*: non; *paśyanti*: vedono; *lobha*: dall'avidità; *apahata*: rubata; *cetasah*: la coscienza; *kula*: famiglia; *ksaya*: distruggendo; *kritam*: azione; *dosham*: errore; *mitra*: amici; *drohe*: diventare ostili; *ca*: e; *patakam*: peccato.

"Anche se queste (persone) non riescono a vedere (che è sbagliato) perché hanno la mente confusa dall'avidità, è (comunque) un grave errore distruggere la propria famiglia, e rivoltarsi contro i propri amici è un'azione peccaminosa."

Arjuna sa che i sostenitori di Dhritarashtra sono temporaneamente accecati dall'avidità (la propria avidità o l'avidità di coloro ai quali hanno giurato fedeltà) e perciò sono incapaci di rendersi conto dell'entità del loro disastroso errore. Più avanti (2.62-64) e ancora più avanti (3.36-43)

Krishna spiegherà ulteriormente questo meccanismo su richiesta di Arjuna: "che cosa costringe una persona a commettere peccati, anche contro il suo desiderio?"

I fattori chiave del peccato sono descritti da Krishna come *kama* e *krodha*: *dhyayato visayan pumsah sangas tesupajayate sagat sanjayate kamah, kamat krodho 'bhijayate*.

Kama è il desiderio di possesso e di godimento degli oggetti dei sensi, mentre *lobha* è la tossicodipendenza verso questo desiderio, che crea una smania insaziabile e sempre più forte per questa sensazione di possesso e godimento. Poiché è insaziabile, è naturale che crei frustrazione, e la frustrazione dà origine a una rabbia accecante.

Arjuna è una persona buona, sensata e disciplinata, che è stata bene addestrata a onorare il *dharma* e sa come regolarsi a proposito di *kama* e *krodha*. Per questo può osservare in modo obiettivo il comportamento di Dhritarastra e dei suoi figli, e individuare correttamente la radice del problema. Si rende conto che queste persone sono accecate dall'avidità e dalla lussuria e si rallegra del fatto che lui stesso non soffre della stessa malattia: perciò ragiona che le persone che hanno una visione chiara non dovrebbero commettere gli stessi errori di coloro che sono ciechi.

Il termine *droha*, "rivoltarsi", viene usato per descrivere il comportamento ingrato di una persona che diventa ingiustamente ostile verso coloro che gli hanno fatto del bene in passato - genitori affettuosi, parenti benevoli, insegnanti esperti e sinceri, e così via.

Arjuna sta pensando soprattutto a Bhishma e Drona, che sono stati affettuosi e benevoli con lui nella sua infanzia, e che sembrano aver dimenticato completamente il *dharma* e il buon senso. Infatti aggredendolo sul campo di battaglia Bhishma e Drona lo stanno costringendo a combattere contro di loro - cosa che equivale ad affermare che approvano il fatto che Arjuna prenda un atteggiamento ostile verso di loro e arrivi ad ucciderli in battaglia. Questo è contrario all'etica e al sacro legame della gratitudine. Di nuovo, il concetto di "peccato" (*patakam*) menzionato qui è differente dal concetto cristiano.

VERSO 39

कथं न ज्ञेयमस्माभिः पापादस्मान्निवर्तितुम् ।

katham na jñeyamasmābhiḥ pāpādasmanñivartitum ।

कुलक्षयकृतं दोषं प्रपश्यद्भिर्जनार्दन ॥ १-३९ ॥

kulakṣayakṛtaṁ doṣaṁ prapaśyadbhirjanārdana ।। 1-39 ।।

katham: come; *na*: non; *jñeyam*: conoscendo; *asmabhih*: da noi; *papat*: dal (commettere questo) crimine; *asmat*: questi; *nivartitum*: fermare; *kula*: la famiglia; *ksaya*: distruzione; *kritam*: azione; *dosam*: sbagliata/ colpevole; *prapasyadbhih*: da coloro che vedono; *janardana*: o Janardana.

"O Janardana (Krishna), come possiamo noi, che vediamo (le cose come stanno) non sapere come fermare queste (persone) (impedendo loro di commettere) il peccato della distruzione delle loro famiglie?"

La disperazione di Arjuna è molto profonda, e lo porta a mettere in discussione Krishna stesso e la sua missione. La parola *asmabhih*, "da noi", in effetti include anche Krishna, che è seduto sul carro di Arjuna con lui per affrontare la battaglia.

Molte persone intelligenti diventano atei o agnostici dopo aver osservato tutte le ingiustizie e le sofferenze che caratterizzano la vita in questo mondo, e arguiscono che se Dio esiste, e se è onnipotente e benevolo verso le sue creature, non dovrebbe permettere che certe cose accadano.

Questo però è dovuto soprattutto all'idea sbagliata di Dio che è stata presentata dalle fedi abramiche, sulla base dei testi che considerano come le loro sacre scritture e dell'esempio diretto e continuato dei loro leader religiosi nel corso della storia. Contrariamente al concetto abramico, secondo il concetto vedico mettere in discussione l'esistenza di Dio o le azioni di Dio non è considerato una bestemmia o un'offesa.

Nella visione vedica, chiaramente espressa nella *Gita*, Dio non giudica nessuno e non punisce nessuno, non favorisce nessuno e non si aspetta fedeltà settaria da nessuno. Le stesse opportunità vengono offerte a tutti gli esseri viventi, che sono responsabili per la propria evoluzione lungo un percorso di numerose reincarnazioni, nelle quali possono imparare ad affrontare le regole base del gioco - azione e reazione, *dharmā* e *adharma*, progresso e degradazione. Credere o non credere in Dio non fa alcuna differenza rispetto al risultato delle nostre azioni. Ci si può liberare dal *karma* non "credendo in Dio" ma diventando liberi dall'egoismo e fedeli al giusto dovere, e osservando i principi universali fondamentali del *dharmā*: veridicit / onest / sincerit , compassione/ benevolenza, pulizia/ purezza di cuore/ distacco, e autodisciplina.

Qual   allora il ruolo di Dio nell'universo? Perch  il Divino si incarna e discende nel mondo? Pi  avanti (4.8) Krishna spiegher  che la missione divina in questo mondo consiste nel proteggere le persone buone, distruggere i malfattori e stabilire l'informazione corretta a proposito dei principi universali del *dharmā*. Arjuna lo sa gi , perch    un compagno/ emanazione eterno di Dio, e perci  vuole che Krishna spieghi come mai questa missione non ha potuto essere compiuta senza causare cos  tanta sofferenza a persone che sono fundamentalmente buone o innocenti, come i bambini delle famiglie che saranno distrutte in questa guerra. Perch  Krishna non ha potuto mettere fine a questa pazzia in qualche altro modo? Perch  non ha influenzato la mente di Dhritarashtra e Duryodhana, costringendoli a rinsavire?

VERSO 40

कुलक्षये प्रणश्यन्ति कुलधर्माः सनातनाः ।

kulakṣaye praṇaśyanti kuladharmāḥ san tan h ।

धर्मे नष्टे कुलं कृत्स्नमधर्मोऽभिभवत्युत ॥ १-४० ॥

dharme naṣṭe kulam kṛtsnamadharmo'bhibhavatyuta । । 1-40 । ।

kula: famiglia; *ksaye*: nella distruzione; *pranasyanti*: vengono distrutti; *kula*: della famiglia; *dharmah*: (la tradizione dei) principi religiosi; *sanatanah*: eterno; *dharme*: nel *dharma*; *naste*: distrutto; *kulam*: la famiglia; *kritsnam*: completa; *adharmo*: *adharmah*; *abhibavati*: diventa; *uta*: è detto.

"Quando una famiglia è distrutta, (anche) i principi religiosi eterni della famiglia sono distrutti, e quando il *dharma* è distrutto l'intera tradizione familiare va perduta e si trasforma in *adharmah*."

L'espressione *sanatana dharma* applicata alla *kula* o famiglia non si riferisce ai doveri professionali e sociali (che sono chiamati piuttosto *sva-dharma*) ma alla tradizione eterna, universale e fondamentale dei principi religiosi come veridicità, compassione, pulizia e autocontrollo. Si riferisce anche a quei doveri religiosi e ritualistici - come il compimento di *samskara* e *karma* - che aiutano tutti i membri della famiglia a mantenere la consapevolezza sul livello *sattvico*, e che vanno celebrati continuamente. Queste attività richiedono la collaborazione diretta e indiretta di tutti i membri della famiglia, e specialmente di coloro che nella famiglia svolgono il ruolo di procurare il mantenimento generale dei familiari e anche di provvedere ai materiali necessari per i rituali.

Una guerra fratricida come quella che sta per iniziare a Kurukshetra priverà molte famiglie di tutti i maschi attivi, lasciando le loro donne e i loro bambini privi di protezione e costretti a badare e provvedere a se stessi. Ciò crea una situazione molto spiacevole perché le donne sono costrette ad accollarsi un fardello estremamente pesante - gli impegnativi doveri della maternità e i doveri domestici, sia quelli materiali che quelli spirituali, in quanto devono anche prendersi cura dei rituali quotidiani della casa - e in più la responsabilità di procurarsi il necessario per il mantenimento proprio e dei loro figli, e di proteggere sé stesse, i figli e la casa da aggressioni esterne, tutti doveri che normalmente ricadono sugli uomini della famiglia.

Un tale fardello può diventare intollerabile specialmente per quelle donne chiamate *sadhya vadhu*, cioè ragazze ordinarie la cui ambizione si limita a sposarsi e sistemarsi come semplici casalinghe e madri.

Quando il compito di seguire i principi universali ed eterni del *dharma* diventa problematico a causa di circostanze molto difficili e le persone sono costrette ad accettare sfortunati compromessi e a ricorrere ad azioni discutibili semplicemente per sopravvivere, l'*adharmā* diventa sempre più forte finché viene considerata la norma nella famiglia e poi nella società. Questo si applica particolarmente alle donne, che in tempi normali vengono protette e curate, senza essere costrette a provvedere a sé stesse o a subire privazioni.

Le donne sono le custodi del *dharma* nella famiglia, proprio come i *brahmana* sono i custodi del *dharma* nella società, precisamente perché/ quando sono rispettate e protette, e tutte le loro necessità sono soddisfatte. Anche i *brahmana* possono facilmente cadere e degradarsi quando non sono adeguatamente protetti e sostenuti, e quando sono costretti a badare a sé stessi e a proteggersi da soli.

Per la loro natura, le donne sono particolarmente inclini alla religione e al *dharma*, e anche ai rituali e alle celebrazioni religiose e alle funzioni sociali; sono inoltre i primi insegnanti per tutti gli individui. Tutti gli insegnamenti - spirituali e religiosi e anche etici e pratici - ricevuti nella prima infanzia costituiscono una base fondamentale per l'educazione e l'addestramento successivo di una persona, perciò le donne devono essere aiutate a studiare le scritture e la filosofia quanto più possono e vogliono apprenderle, anche con l'aiuto di storie (come quelle di *Purana* e *Itihasa*) che furono compilate specificamente per facilitare tale studio.

VERSO 41

अधर्माभिभवात्कृष्ण प्रदुष्यन्ति कुलस्त्रियः ।

adharmābhibhavātkṛṣṇa praduṣyanti kulastriyaḥ ।

स्त्रीषु दुष्टासु वार्ष्णेय जायते वर्णसङ्करः ॥ १-४१ ॥

strīṣu duṣṭāsu vārṣṇeya jāyate varṇasaṅkaraḥ ॥ 1-41 ॥

adharmā: *adharmā*; *abhibhavat*: diventa; *kṛṣṇa*: o Krishna; *pradusyanti*: diventano compromesse; *kula*: famiglia; *striyah*: le donne; *strisu*: nelle donne; *dustasu*: cattive; *varsneya*: o discendente di Vrishni; *jayate*: nasce; *varna*: *varna*; *sankarah*: confusa.

"O Krishna, quando l'*adharmā* diventa predominante, le donne della famiglia vengono compromesse, e quando le donne si degradano, o discendente di Vrishni (Krishna), nascono figli che sono privi di qualità."

Quando i principi eterni e universali della religione si indeboliscono e vengono compromessi in una famiglia o in una tradizione a causa della scomparsa di coloro che normalmente avevano il compito di proteggerla e provvedere alle sue necessità, le donne (come i *brahmana* nella società) diventano facile bersaglio di sfruttamento, e la loro degradazione e sofferenza possono creare una nuova generazione che non è capace, pronta o interessata a sostenere il *dharma*.

La definizione *dushta stri* o "donna cattiva" può venire equivocata in una società che non rispetta le donne, e può essere usata per indicare una donna che non è "sottomessa", cioè non accetta ciecamente i comportamenti, gli insegnamenti o gli ordini *adharmici* dei maschi degradati. In una società dominata dai maschi, le donne diventano semplici oggetti di sfruttamento o di possesso e vengono loro negati autorità e spazio per l'azione riguardante il *dharma*, anche se per natura sono più inclini al *dharma*, alla religione e alla spiritualità rispetto agli uomini. Quando la conoscenza religiosa/ spirituale e tutti i rituali religiosi sono insegnati e osservati correttamente, le donne della famiglia non diventano corrotte o "cattive".

La definizione *varna sankara* non si riferisce ai figli illegittimi generati al di fuori del matrimonio convenzionale o in matrimoni "di casta mista", ma comprende tutti i bambini che nascono in un ambiente sfavorevole dove le donne non sono protette, rispettate e sostenute adeguatamente, e quindi crescono insicuri, spaventati e soprattutto confusi. Nelle prime fasi della vita - dal concepimento all'adolescenza - i figli si considerano, e sono considerati dagli altri, come un'espansione della madre. Se la madre soffre di scarsa autostima, o ignoranza, meschinità o mentalità

ristretta, i figli tenderanno a sviluppare delle caratteristiche subcoscienti simili.

Questi problemi psicologici possono aggregarsi per provocare seri complessi di inferiorità che spesso si manifestano come complessi di falsa superiorità, come nel caso dei cani di piccola taglia che sentono la necessità di abbaiare più forte degli altri. Gli squilibri psicologici individuali si diffondono anche nella comunità e nella società in generale, creando un modo di vita infernale.

Quando le donne soffrono di ansietà, insicurezza e preoccupazione per la propria protezione e quella dei loro figli, possono diventare spietate e dimenticare i principi della religione per assicurare il proprio beneficio personale a costo delle sofferenze altrui. I figli nati da queste donne sono più vulnerabili nei loro principi etici e spirituali, e quando anch'essi diventano spietati trasformano la famiglia e la società in un luogo infernale in cui l'*adharma* si autoalimenta in un circolo vizioso.

Arjuna chiama Krishna "discendente di Vrishni" per sottolineare il fatto che Krishna stesso onorava gli antenati e la tradizione dharmica della sua famiglia.

VERSO 42

सङ्करो नरकायैव कुलग्नानां कुलस्य च ।

saṅkaro narakāyaiva kulaghnānām kulasya ca ।

पतन्ति पितरो ह्येषां लुप्तपिण्डोदकक्रियाः ॥ १-४२ ॥

patanti pitaro hyeṣām luptapiṇḍodakakriyāḥ ॥ 1-42 ॥

sankarah: confusi (discendenti); *narakaya:* infernale; *eva:* certamente; *kula:* famiglia; *ghnanam:* gli uccisori; *kulasya:* della famiglia; *ca:* e; *patanti:* cadono; *pitarah:* gli antenati; *hi:* certamente; *esam:* da loro; *luptah:* abbandonati; *pinda:* offerta di cereali; *udaka:* acqua; *kriyah:* il dovere.

"Questi (discendenti) confusi creano una situazione infernale sia per la famiglia che per coloro che hanno distrutto la famiglia. Anche gli antenati soffrono, perché le offerte di cibo e acqua sono trascurate."

Secondo il *karma kanda* della *smṛiti*, i discendenti di una famiglia hanno il dovere di ricordare i propri antenati durante i rituali quotidiani e di offrire loro oblazioni di cibo consacrato e acqua perché possano restare nei pianeti superiori chiamati Pitṛiloka a godere di una vita celestiale, o almeno ottenere una buona reincarnazione.

Pinda significa "grumo/ palla", e si riferisce a un particolare tipo di polpette generalmente di riso cotto, che devono essere preparate dalla moglie del capofamiglia oppure ottenute da un tempio di Vishnu. Questo rituale tradizionale si chiama *Sraddha* e viene celebrato in tre occasioni:

1. nel periodo immediatamente successivo alla morte del familiare, specificamente nel decimo, undicesimo e dodicesimo giorno dopo la morte
2. ogni anno nel giorno dell'anniversario della morte, e
3. ogni anno durante il Pitṛi paksha, specialmente nel tredicesimo e nel quattordicesimo giorno chiamato *Mahalaya*.

Alcuni commentatori credono che questo verso squalifichi i "figli illegittimi" nati da matrimoni misti (cioè tra membri di caste diverse) dall'offrire oblazioni agli antenati, ma dimenticano che nella cultura Vedica non esiste il concetto di "figlio illegittimo", in quanto ci sono parecchi tipi di matrimonio e tutti sono considerati legittimi.

La distinzione che si fa generalmente tra matrimoni *anuloma* e *pratiloma* - per la quale l'unione di un uomo di un *varna* inferiore con una donna di un *varna* superiore viene considerata di cattivo auspicio, è soltanto un'indicazione relativa e non dovrebbe essere presa come una regola ferrea. E' vero che una donna più qualificata del proprio marito si può sentire frustrata e sminuita nello svolgere doveri e vivere in un ambiente che sono al di sotto del suo livello, ma è detto anche che le donne sono una categoria a sé, e che non appartengono a nessun *varna* specifico, specialmente se si concentrano sul ruolo familiare.

Un'altra osservazione è che tradizionalmente le oblazioni possono essere offerte legittimamente anche da figli adottivi e da altri membri della famiglia, come i nipoti.

Inoltre, l'idea di "caste diverse" non ha molto senso perché confonde la casta (un concetto errato e razzista introdotto da invasori non induisti) con il *varna*, il vero concetto vedico. Ancora più importante, questa classificazione in caste non tiene in alcuna considerazione *guna* (le qualità personali), *karma* (il compimento di doveri, sia sociali/professionali che religiosi) e *samskara*, ma si basa semplicemente sulla nascita in una particolare linea genetica. Che perde subito valore se si "cade" o ci si "converte" a una fede abramica o comunque non vedica.

Infine, questi commentatori non tengono in conto il significato del termine *luptah* nel verso in questione - un significato che non è compatibile con le loro spiegazioni. *Luptah* significa che le oblazioni (*pinda* e *udaka*) vengono trascurate o cessano, non che vengono compiute da persone non qualificate: questo significa che i membri della famiglia non si curano più dei rituali tradizionali perché le nuove generazioni sono confuse riguardo al *sanatana dharma*, e trascurano o abbandonano i *samskara* e i *karma*.

Il motivo di tale trascuratezza è collegato direttamente alla distruzione della famiglia, cioè l'assenza di uomini capaci e responsabili che si prendano cura delle donne e dei bambini della famiglia, li proteggano e provvedano al loro mantenimento grazie a un'occupazione professionale che è conforme al *dharma*. In circostanze del genere, i rituali tradizionali e prescritti vengono trascurati a causa dei pressanti bisogni della semplice sopravvivenza.

Questa sfortunata situazione può essere osservata anche all'interno delle cosiddette caste alte degli induisti tradizionali, che non hanno conoscenza degli *shastra*, non celebrano i rituali tradizionali nel modo prescritto, e ricordano a malapena persino il nome degli antenati per i quali dovrebbero offrire le oblazioni.

Alcuni sono magari diventati *nastika hindu*, letteralmente "atei/ agnostici di religione indiana" - se fosse lecito postulare la legittimità di un tale

nonsense - che si considerano induisti soltanto perché sono nati in una famiglia indiana, ma non hanno alcuna fede nella conoscenza delle scritture vediche e hanno rinnegato lo scopo e i valori del *dharma*.

VERSO 43

दोषैरैतैः कुलग्नानां वर्णसङ्करकारकैः ।

doṣairetaiḥ kulaghnānāṃ varṇasaṅkarakāraakaiḥ ।

उत्साद्यन्ते जातिधर्माः कुलधर्माश्च शाश्वताः ॥ १-४३ ॥

utsādyante jātidharmāḥ kuladharmāśca śāśvatāḥ ॥ 1-43 ॥

doshaiḥ: dalle cattive azioni; *etaiḥ*: queste; *kula*: famiglia; *ghnanam*: che uccide; *varna-sankara*: generazione di figli non qualificati; *karakaiḥ*: coloro che fanno; *utsadyante*: sono devastati; *jati-dharmah*: il *dharma* di nascita; *kula-dharmas*: il *dharma* della famiglia; *ca*: e; *sasvataḥ*: eterno.

"Le azioni sbagliate di coloro che uccidono la famiglia creano una generazione di persone confuse/ non qualificate, e ciò devasta la continuità del *dharma* della famiglia, ereditato per nascita e per tradizione."

I maschi adulti di una famiglia sono responsabili del mantenimento e della protezione della famiglia intera e ci si aspetta che offrano, con il loro esempio personale, un modello vivente e diretto per l'esecuzione adeguata dei doveri nella famiglia e nella comunità - a prescindere dall'occupazione professionale. L'educazione di un individuo e il suo addestramento ai suoi doveri e alle sue responsabilità, e anche la percezione generale dello scopo delle sue attività, iniziano fin dalla prima infanzia. Ciascun individuo per natura ha particolari tendenze e capacità, ma si può migliorare molto con l'educazione e l'addestramento, e specialmente con la motivazione emotiva che deriva dall'incoraggiamento e dal sostegno dei membri della famiglia.

L'espressione *varna sankara* significa "confusione dei *varna*". Contrariamente all'opinione di alcuni commentatori, non si riferisce alla "mescolanza delle caste". In effetti, tutti i *varna* dovrebbero essere molto uniti tra loro, proprio come le varie parti di un corpo, e collaborare strettamente, interagendo l'uno con l'altro. Quando non c'è unità e perfetta collaborazione tra le varie parti del corpo, non ci può essere vita. Fate a pezzi un corpo, e vedrete con quale perfezione potrà lavorare e funzionare, favorendo la prosperità e la felicità a livello sociale.

Non ci può essere segregazione dei *varna* in una società civile. La segregazione si può applicare soltanto a quei gruppi di persone che non accettano di vivere in una società civile e non seguono le regole prescritte per la popolazione generale, e che dunque possono diventare un disturbo o un pericolo per le persone civili, a causa di abitudini sporche o aggressive. Questi particolari gruppi di persone, chiamati *chandala* e *mleccha*, sono considerati al di fuori del sistema dei *varna* perché mangiano qualsiasi cosa senza considerazione di pulizia/igiene o compassione, non si lavano e non puliscono regolarmente abiti e ambiente, producono cattivi odori, si alzano e vanno a dormire alle ore sbagliate, fanno troppo rumore o comunque causano disturbo senza curarsi della pace altrui, e hanno altre abitudini spiacevoli e poco igieniche.

Invece i quattro *varna* - *sudra*, *vaisya*, *kshatriya* e *brahmana* - hanno bisogno di vivere fianco a fianco e di lavorare insieme costantemente, cosa che potremmo benissimo chiamare "mescolanza". La testa non può funzionare senza essere strettamente collegata con le braccia, lo stomaco e le gambe. I *brahmana* devono guidare istruire e purificare tutti i membri della società di tutti i *varna*: se non ci fosse "mescolanza", come potrebbero svolgere questi compiti?

Quando invece c'è confusione dovuta all'ignoranza, non si è più capaci di comprendere la differenza tra le funzioni della testa e le funzioni delle braccia, le funzioni del ventre e le funzioni delle gambe. Allora avremo per esempio "*brahmana*" arroganti, ignoranti e sciocchi che non hanno la minima idea di che cosa sia il Brahman - ma credono piuttosto che l'identificazione con il corpo grossolano costituisce il più alto principio

della religione, e non vedono alcun problema nel fare compromessi sui principi etici pur di procurarsi uno stipendio o delle entrate. O degli "kshatriya" che non si espongono mai al pericolo sul campo di battaglia, ma lanciano bombe contro civili innocenti limitandosi a premere un bottone, o provano piacere nel torturare e sfruttare persone indifese, e non hanno idea di che differenza ci sia tra un innocente e un criminale.

Questo accade perché la giusta comprensione dei doveri, delle caratteristiche e delle qualificazioni per ciascun *varna* è diventata confusa, e perché i *samskara* e i *karma* sono trascurati. Allora l'intera società si popola inevitabilmente di *sudra* - persone irresponsabili e prive di qualità che cercano sempre di lavorare il meno possibile ma vogliono più soldi - aumenti di stipendio, pensioni, benefici, fama e posizione sociale. I *sudra* si riconoscono facilmente perché hanno bisogno di essere assistiti costantemente dai loro datori di lavoro e se non li si controlla continuamente dicendo loro esattamente cosa fare finiscono per combinare solo disastri.

E' particolarmente interessante notare l'esplicita distinzione in questo verso tra *jati dharma* e *kula dharma*, che indicano rispettivamente i doveri di una persona nata in una particolare famiglia e i doveri di una persona che entra a far parte di una famiglia (nel senso di tradizione). Questi due sono inoltre specificamente distinti dal *varna dharma*.

Nella logica vedica non c'è molta differenza tra un figlio generato seminalmente e un figlio adottato dalla famiglia, o anche un discepolo che viene accettato nella famiglia del guru (*guru kula*). L'unica differenza è che un figlio nato seminalmente in una buona famiglia ha ricevuto più benefici dai *samskara*, che iniziano ancora prima della nascita, e quindi ha maggiori doveri/ responsabilità verso la *kula*.

Certamente tale considerazione perde ogni valore quando i tradizionali rituali di purificazione del ciclo della vita (*samskara*) e gli altri *karma* (doveri) religiosi regolari (adorazione della Divinità, osservanza delle feste religiose, *homa*, studio delle scritture, carità, purificazione del cibo, offerte agli antenati, lavoro onesto e produttivo all'interno dei propri doveri professionali ecc) non vengono compiuti adeguatamente, regolarmente e con la necessaria comprensione e consapevolezza. Per questo si

dice che in Kali yuga tutti nascono *sudra*. Persino tra i più determinati difensori della tradizione ortodossa del *karma kanda* è molto difficile trovare qualcuno che segua effettivamente il sistema come si dovrebbe.

La chiave per una vita di famiglia felice e prospera è un adeguato livello di coscienza nelle donne. Quando le donne sono adeguatamente rispettate e protette, e tutti i rituali religiosi vengono osservati come si deve, anime di alto livello saranno attratte a nascere nella famiglia, e anche le normali anime che nasceranno verranno educate e purificate secondo il metodo scientifico dell'imprinting psicologico (*samskara*). Questi figli qualificati sono di grande valore per la società, sia che nascano biologicamente nella famiglia o vengano adottati in seguito, o si uniscano spontaneamente alla famiglia in età adulta per un'attrazione naturale verso le buone qualità e i valori etici manifestati dai membri della famiglia.

VERSO 44

उत्सन्नकुलधर्माणां मनुष्याणां जनार्दन ।

utsannakuladharmāṇāṃ manuṣyāṇāṃ janārdana ।

नरके नियतं वासो भवतीत्यनुशुश्रुम ॥ १-४४ ॥

narake niyatam vāso bhavatītyanushuśruma ।। 1-44।

utsanna: rovinati; *kula-dharmanam*: i valori etici della famiglia; *manushyanam*: degli esseri umani; *janardana*: o Janardana; *narake*: all'inferno; *niyatam*: sempre; *vasah*: risiedono; *bhavati*: diventa; *iti*: così; *anu*: sempre; *susruma*: abbiamo sentito dire.

"O Janardana (Krishna), abbiamo sempre sentito dire che gli uomini che causano la degradazione dei valori della famiglia finiscono per vivere sempre in una condizione infernale."

L'espressione *anu susruma* è una forma rafforzata di *susruma* ("abbiamo sentito dire") ed esprime il concetto della ripetizione di un insegnamento importante.

Dobbiamo comprendere che il concetto di *naraka*, generalmente tradotto come "inferno", è decisamente diverso dal concetto apparentemente simile che si trova nella visione abramica. Gli abramici credono che Dio tragga piacere dal punire coloro che mancano di obbedire ai suoi ordini e agli ordini dei suoi preti, e che tale punizione debba essere il più dolorosa, crudele e umiliante possibile, ed estesa per sempre nel tempo - cioè eterna.

Questo tipo di inferno viene immaginato in un particolare luogo dello spazio, anche se nessuno sembra sapere esattamente dove. Alcuni credono che si trovi nelle profondità sotterranee di questo pianeta, altri credono che potrebbe essere in qualche altra dimensione, ma in ogni caso tutti sono d'accordo che si tratta di un posto dove i "peccatori" sono torturati senza pietà.

Nella nostra esperienza quotidiana vediamo che talvolta una lieve punizione fisica può essere utile per correggere una cattiva abitudine che si è dimostrata impervia a tutte le altre soluzioni, quando un individuo (animale o umano) è troppo stupido, ostinato o degradato per comprendere l'errore, ma poiché nel concetto abramico non esiste una seconda possibilità e non c'è modo di uscire dall'inferno per tutta l'eternità, tali torture non hanno alcuna utilità perché non sono intese a insegnare o correggere, e non c'è speranza di miglioramento o redenzione. Perciò si tratta soltanto di un'interminabile tortura fine a se stessa, per il solo scopo di infliggere dolore: crudeltà sadica.

Al contrario, secondo il sistema vedico l'idea di *naraka* non è eterna e non comporta una tortura deliberata come punizione - si riferisce semplicemente a una condizione di vita molto spiacevole, che può benissimo essere sperimentata su questo pianeta e in questa vita stessa. Lo scopo di queste difficili condizioni di vita consiste nell'aiutare l'individuo a comprendere le sofferenze che ha inflitto ad altri, per assicurarsi che non ripeterà più lo stesso errore.

La meta finale è quella di distaccarsi dall'identificazione materiale e dall'idea di possesso e godimento sul livello materiale, in modo che diventi possibile rivolgere la mente e le aspirazioni verso il livello sattvico e poi verso il livello trascendentale.

Similmente, il concetto originale vedico di *prayascitta* è differente dall'idea abramica di penitenza per l'espiazione dei propri peccati. Mentre gli abramici credono nel valore intrinseco della sofferenza in sé e prescrivono la mortificazione della natura umana, la cultura vedica considera la sofferenza come qualcosa di negativo da essere evitato e celebra il corpo umano come un dono e un tempio del divino. Perciò *prayascitta* si riferisce ad azioni positive di purificazione, carità ed evoluzione personale che possono controbilanciare gli errori commessi nel passato. Purtroppo durante le invasioni e dominazioni abramiche dell'India nei secoli scorsi, molte idee non vediche si sono infiltrate nella mente collettiva indiana e vengono talvolta considerate da alcune persone come credenze originarie dell'induismo. In alcuni casi persino il testo delle scritture potrebbe essere stato modificato e manipolato, generalmente da studiosi non induisti che stavano deliberatamente cercando di distruggere la cultura vedica.

L'insegnamento della "indologia" in Europa venne stabilito originariamente con lo scopo preciso di predicare il cristianesimo "tra i pagani". William Carey (1761-1834), il fondatore della Baptist Missionary Society, fu il pioniere degli studi missionari cristiani sulle culture orientali. Max Mueller ricevette dalla Compagnia delle Indie Orientali l'incarico di tradurre il *Rig Veda* in inglese per distorcere le scritture vediche. Scrisse: "L'India è stata conquistata una volta, ma deve essere conquistata di nuovo, e tale seconda conquista deve essere fatta attraverso l'istruzione... l'antica religione dell'India è destinata a scomparire."

Sir Monier-Williams (1819-1899), autore di un dizionario sanscrito-inglese che è ancora estremamente popolare, affermò nel suo discorso all'università di Oxford, dove era titolare della cattedra Boden di sanscrito: "per... procedere alla conversione dei nativi dell'India alla religione cristiane... il brahmanesimo deve estinguersi. Quando le mura della possente fortezza del brahmanesimo viene assediata, minata, e infine penetrata dai soldati della croce, la vittoria del cristianesimo deve essere evidente e completa."

E' ora nostro compito rimediare a tutti questi danni e restaurare la corretta comprensione della conoscenza e della civiltà vedica.

VERSO 45

अहो बत महत्पापं कर्तुं व्यवसिता वयम् ।

aho bata mahatpāpam kartuṁ vyavasitā vayam ।

यद्राज्यसुखलोभेन हन्तुं स्वजनमुद्यताः ॥ १-४५ ॥

yadrājyasukhalobhena hantuṁ svajanamudyatāḥ ॥ 1-45 ॥

aho: ahimé; *bata:* che strano; *mahat:* grande; *papam:* peccato; *kartum:* fare; *vyavasitah:* siamo determinati; *vayam:* noi; *yad:* per; *rajya:* il regno; *sukha:* felicità; *lobhena:* avidità; *hantum:* uccidere; *sva janam:* la propria gente; *udyatah:* cercando.

"Ahimé, che strano! Noi (stessi) stiamo per commettere (questo) grande peccato, cercando di uccidere i nostri (amici e parenti), a causa dell'avidità per la felicità del regno."

Sukha significa "felicità" e anche "benessere".

Arjuna ha già dichiarato molto esplicitamente che non ha alcun desiderio di ottenere il regno, perciò questa nuova affermazione potrebbe sembrare contraddittoria. In effetti non lo è, perché in questo verso esistono due livelli di significato. La felicità del regno, *rajya sukha*, non è semplicemente la felicità e il benessere che si può ottenere governando il regno, ma è anche la felicità e il benessere del regno stesso, cioè dei sudditi. Certamente Dhritarastra e i suoi sostenitori sono motivati dall'avidità grossolana ed egoistica di possedere e controllare il regno, perciò dimostrano il significato ordinario dell'affermazione in questo verso.

D'altro canto la mente di Arjuna è molto più profonda e la percezione delle sofferenze future lo spinge a un esame più critico e ampio dell'azione e delle sue conseguenze. Quindi anche il secondo e più profondo significato di *rajya sukha*, che si riferisce alla felicità dei sudditi nel regno, contiene delle conseguenze negative dovute alla morte di così tanti uomini di famiglia.

Procurare felicità e benessere a un gruppo di esseri viventi creando sofferenze per un altro gruppo di esseri viventi è considerato un modo incivile di vivere, paragonato al metodo dei cacciatori e dei rapinatori. Più la società è capace di funzionare su una modalità vincente per tutti gli esseri viventi interessati all'azione, più viene considerata civile e progredita. Un buon esempio è la società agricola non violenta in cui l'alimentazione della gente in generale consiste di frutta, foglie, latte (ottenuto con metodi non violenti) e cereali/ semi lasciati cadere dalla pianta quando sono giunti a maturazione.

Anche così, la civiltà vedica è così profondamente etica e responsabile che riconosce tutti i livelli di sofferenza, compresa la violenza moderata e inevitabile che è implicita persino in un'alimentazione vegana e crudista, e anche nelle semplici azioni di camminare o pulire o accendere un fuoco, perché tutte queste necessità fondamentali della vita comportano un certo grado di sofferenza per le piante e per gli insetti, e persino per altri esseri viventi che vengono privati del cibo che noi consumiamo. Piuttosto che scegliere di negare la vita, come quelli che credono che sia meritorio digiunare fino alla morte o strapparsi i capelli per non danneggiare i pidocchi, la civiltà vedica insegna che accettando la propria giusta porzione delle cose buone della vita si contrae un debito nei confronti dell'universo, e che questo debito deve essere ripagato lavorando attivamente e altruisticamente per il bene di tutte le creature. Questa è la base del concetto di *dharmā*: la collaborazione attiva nel "sostenere" la società, la comunità di tutti gli esseri viventi, il pianeta e l'universo in generale.

VERSO 46

यदि मामप्रतीकारमशस्त्रं शस्त्रपाणयः ।

yadi māmāpratīkāramāśāstraṁ śāstrapāṇayaḥ ।

धार्तराष्ट्रा रणे हन्युस्तन्मे क्षेमतरं भवेत् ॥ १-४६ ॥

dhārtarāṣṭrā raṇe hanyustanme kṣemataraṁ bhavet ॥ 1-46 ॥

yadi: se; *mam*: me; *apratikaram*: senza opporre resistenza; *asastram*: disarmato; *sastra-panayah*: che brandiscono armi; *dhartarastra*: i (figli/ sostenitori) di Dhritarastra; *rane*: in battaglia; *hanyus*: possono uccidere; *tan*: loro; *me*: me; *ksemataram*: meglio; *bhavet*: che sia.

"Sarebbe meglio per me (morire) disarmato e senza opporre resistenza, ucciso sul campo di battaglia dai (sostenitori/ figli) di Dhritarastra che brandiscono armi."

La disperazione di Arjuna di fronte all'imminente disastro della guerra ha raggiunto il punto più profondo possibile: è persino pronto ad offrirsi come vittima volontaria alla sete di sangue di Dhritarastra e dei suoi seguaci, se ciò potesse in qualche modo soddisfarli e convincerli ad annullare la battaglia.

Un fattore importante nella determinazione di Dhritarastra e dei suoi sostenitori nel cercare la guerra è l'odio personale di Duryodhana per i Pandava e specialmente per Arjuna.

E' un odio che non ha ragioni legittime o giustificabili, ma è dovuto semplicemente all'invidia e alla frustrazione perché nonostante tutti i tentativi di assassinio e le altre forme di persecuzione tentate da Duryodhana per distruggere i Pandava, questi continuano a vivere e a prosperare grazie alle loro qualità personali e al loro carattere.

Perciò Arjuna spera che offrendo se stesso come vittima sacrificale a tale odio, la determinazione di Duryodhana e dei suoi sostenitori potrebbe indebolirsi e lui potrebbe essere abbastanza soddisfatto e lasciare andare tutti gli altri.

Di nuovo, questo verso è la prova che Arjuna non è affatto spaventato dall'imminente battaglia e non teme per la propria vita - al contrario, è pronto persino a farsi macellare e umiliare in pubblico, se questo può servire a salvare tante vite.

VERSO 47

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

एवमुक्तवार्जुनः सङ्ख्ये रथोपस्थ उपाविशत् ।

evamuktvārjunaḥ saṅkhye rathopastha upāviśat ।

विसृज्य सशरं चापं शोकसंविग्नमानसः ॥ १-४७ ॥

visṛjya saśaram cāpaṁ śokasaṁvignamānasaḥ ।। 1-47।।

sanjayah: Sanjaya; *uvaca:* disse; *evam:* così; *uktva:* detto; *arjunah:* Arjuna; *sankhye:* sul campo di battaglia; *ratha:* il carro; *upastha:* il sedile; *upavisat:* si lasciò andare; *visrija:* abbandonando; *sa-saram:* con le frecce; *capam:* l'arco; *soka:* lamento; *samvigna:* sofferenza; *manasah:* mente.

Sanjaya disse:

Dopo aver pronunciato queste parole, Arjuna ricadde sul sedile del suo carro sul campo di battaglia, abbandonando arco e frecce, con la mente sopraffatta dall'ansietà e dalla sofferenza.

Soka samvigna manasah si riferisce alla sofferenza e all'ansietà di *manas*, la mente cosciente che costituisce il sé inferiore e con cui la maggior parte della gente si identifica.

Una persona realizzata come Arjuna sa che la mente e il corpo sono soltanto strumenti che usiamo per compiere i nostri doveri in questo mondo, eppure percepisce le sofferenze e l'ansietà della mente. Non è che una persona liberata non provi più dolore o ansietà: semplicemente non ne è distrutta, e poiché non cede alla tentazione di risolvere un problema applicando qualche rimedio contrario all'etica (che creerebbe ulteriori conseguenze negative per il futuro) le sue sofferenze avranno presto fine. Per questo motivo Krishna dirà più avanti (2.14) che le sofferenze sono temporanee e che bisogna affrontarle usando tolleranza. Ciò non significa che dovremmo astenerci dal tentare di risolvere i

problemi - significa che bisogna applicare una soluzione compatibile con il *dharma*, e questo in fondo si riduce a fare il proprio dovere.

Per esempio, la protezione e la cura del proprio corpo secondo i principi etici costituisce uno dei doveri basilare dell'essere vivente, ma tale protezione può diventare contraria ai principi etici, come nel caso di uno *kshatriya* che trascura di proteggere i *praja* perché si preoccupa innanzitutto di salvare la propria pelle.

Certo, le persone che si identificano con la mente e il corpo percepiscono le sofferenze del corpo e della mente in modo molto più travolgente, perché non vedono nient'altro, e la loro sofferenza crea anche una grande paura.

Il termine *visada* (depressione) è un altro sinonimo, che dà il titolo al primo capitolo della *Gita*. Come abbiamo già detto, in realtà una crisi come la depressione che colpisce Arjuna prima della battaglia di Kurukshetra costituisce un'ottima opportunità e un'ispirazione per cercare le risposte alle grandi domande della vita, perciò *visada* è effettivamente parte del procedimento dello *yoga*. Può essere necessaria una crisi per spingere una persona ad entrare in un processo di rivalutazione della propria vita e dei propri valori. Sappiamo che quando tutto va bene la gente non ha voglia di pensare allo scopo della vita, perché danno per scontato che la vita è fatta per divertirsi, stare bene, essere felici, e dimenticare tutto il resto.

D'altra parte quando la situazione diventa difficile, quando ci si trova davanti a un pericolo imminente, a una perdita o alla sofferenza, la gente comincia a farsi domande sullo scopo della vita, sulle vere priorità, sulle scelte giuste e su quello che è meglio fare. Si comincia a pensare al futuro, alla vita dopo la morte e alle realtà più alte, e si può trovare la determinazione per fare i necessari cambiamenti nelle abitudini e nei comportamenti. Non c'è bisogno che noi creiamo delle crisi per poter progredire nella vita e nella realizzazione del sé: queste crisi arriveranno da sole.